

GUERRE CIVIL

1

Era la fine del '36, avevo ventuno anni e studiavo all'università di Torino, un'ora e mezza di treno da casa mia. Avevo qualche amico, di donne nessuna, anche se Amedeo l'anno precedente mi aveva portato in un bordello perché assaggiassi quel frutto. Insomma vivevo incoscientemente la vita un po' *bohémien* di tanti studenti, giostrandomi tra l'ateneo, i caffè del centro e casa dei miei, quando all'avvicinarsi della fine del mese il borsello languiva.

Mi trovavo al Paese da un giorno e mi ero appena svegliato da uno di quegli incubi angoscianti in cui ci si ritrova sempre catapultati al punto di partenza, quando mi dissero che il Federale voleva vedermi. Mi recai alla Casa del Fascio con passo scattante e il cuore leggero. Perché sarei dovuto preoccuparmi? Il Segretario Federale era un caro amico di famiglia. Lui e mio padre avevano combattuto insieme sul Carso, durante la Grande Guerra, insieme avevano creduto a Mussolini, entrambi dividevano l'avversione per l'alleanza con i "crucchi".

"Vittorio! Vieni, siediti" mi accolse. Solo quando ci fummo accomodati, mi accorsi dal suo sguardo che qualcosa non andava. "Che succede?" gli chiesi.

Lui cercò, senza trovarle, delle sigarette nel taschino della camicia nera. Mi sporsi per offrirgli una Nazionale e gliela accesi. Solo allora si decise a parlare: "Sono stato al telefono con Torino fino ad adesso, Vittorio" disse. "C'è un ordine di arresto per il tuo amico Amedeo, per la sua ragazza e... anche per te!".

"Cosa?" esclamai.

Lui annuì. "È per quel foglio che avete dato alle stampe la scorsa primavera".

Lo scorso marzo Amedeo aveva trovato un vecchio ciclostile in uno scantinato dell'università e aveva arruolato me e la sua ragazza, Giulia, per uno dei suoi Piani Grandiosi: mettere su un giornale goliardico clandestino. Un'idea che trovammo molto divertente. Uscì un solo numero di quel foglio -si chiamava *Lo Spillo*- contenente una manciata di articoli picareschi e irriverenti sui professori universitari e sulle istituzioni cittadine.

"Ma... ma era solo una cosa innocua" riuscii infine a balbettare.

Il Federale scosse la testa, schiacciando con rabbia la cicca in un posacenere. "Si vede che non tutti l'hanno pensata così. So per certo che il tuo amico Amedeo se l'è svignata per un soffio e poi deve essere corso ad avvisare la sua fidanzata...".

"Giulia"

"Sì, Giulia! Pure lei è scomparsa. Solo appellandomi a tutte le mie conoscenze ho ottenuto che non ti arrestassero. Per adesso"

"Oh mio Dio!" esalai, coprendomi il volto con le mani.

"Adesso ascoltami molto attentamente, Vittorio" scandì. "Di questa faccenda se ne sta occupando l'OVRA, non chiedermi perché, ma è così. Se avessero preso il tuo amico, probabilmente sarebbe bastato scaricare su di lui tutte le responsabilità. Ma con lui e quell'altra uccel di bosco ho paura per te. Lo sai che quando si muovono, *quelli*, alla fine un colpevole lo trovano sempre!".

"Allora cosa devo fare? Devo scappare?" lo interruppi.

Lui mi scoccò un'occhiata colma di disprezzo. "Fuggire? Equivarrebbe a un'ammissione di colpevolezza, non puoi fare una cosa simile a tuo padre".

Mi resi conto di avere le guance rigate dalle lacrime. Me le asciugai, rabbiosamente, con il dorso della mano. "E allora cosa dovrei fare?"

"Fra pochi giorni partirà una nave di volontari in Spagna" Scandì il Federale. "Arruolati nella Missione Militare Italiana in Spagna! Farò in modo che non ti facciano problemi".

"Cosa? Vuoi che vada a combattere?"

"Se ti arruoli volontario dai dimostrazione di dedizione al Partito, c'è un sacco di gente con pendenze con la giustizia ben più gravi della tua che sta partendo. E poi vai a combattere i comunisti, chissà che non torni da eroe. In fondo non sarà una guerra lunga, con l'Italia e i crucchi... cioè i tedeschi, che appoggiano i Nazionalisti".

Vittorio deve arruolarsi nelle M.M.I.S. e andare a combattere contro i comunisti. (47)

Vittorio deve scegliere un'altra soluzione, come la fuga all'estero. (17)

2

Arrivati a Barcellona Libertad mi accompagnò nella stessa pensione in *Plaça Reial* che aveva già ospitato me e Giulia. Chiesi alla padrona notizie di Giulia, mi disse che si era trasferita in una casa nella *Ciutat Vella*, mi diede l'indirizzo.

Libertad doveva prendere la corriera per Sabadell, dove viveva la famiglia. Aspettammo, sotto una pioggia scrosciante, per più di un'ora, prima di scoprire che per quel giorno tutti i trasporti erano stati soppressi.

Tornammo alla pensione per toglierci i vestiti fradici. Intirizziti, ci infilammo sotto le coperte e facemmo l'amore. Prima di allora avevo avuto esperienze solo nei bordelli, pensavo di sapere tutto ciò che c'era da sapere su quelle faccende.

Libertad mi fece scoprire quanto mi sbagliavo.

Il giorno dopo scoprimmo che le corriere avrebbero viaggiato. Ci salutammo con un lungo e appassionato bacio. Lei mi promise che sarebbe tornata a Barcellona di lì a poco.

Me ne tornai alla pensione, frastornato ma felice. Nei giorni successivi pensai spesso a cosa fare. Sapevo di dover contattare

Giulia ma, per qualche motivo, esitavo. Inoltre un continuo malessere mi assillava. Cercai di distrarmi, scrivendo lettere a Libertad o pensando a cosa dire a Giulia.

Un giorno mi decisi e mi recai a casa di Giulia, ma non c'era nessuno. Mi dissero che lavorava quasi tutto il giorno alla *Telèfònica*, la compagnia dei telefoni catalana. Non era lontano, ma improvvisamente cominciai a sentirmi male. Molto male. Era una sensazione che avevo già provato e andò scemando man mano che mi allontanavo.

Ormai era inutile cercare di convincermi del contrario: non ero solo!

Da qualche parte a Barcellona vagava un Altro Me. Quando ci avvicinavamo, il malessere aumentava, per scemare quando ci allontanavamo.

La domanda, a quel punto, era, cosa dovevo fare? L'idea di rivivere il supplizio che la vicinanza con un Altro Me mi provocava mi gettava nel panico, ma allo stesso tempo mi domandavo se potevo permettermi (e se l'ordine dell'universo poteva permettersi) che più Me potessero coesistere a lungo.

Vittorio cerca l'Altro Se per affrontarlo. (11)

Vittorio va al fronte con Libertad, pur di abbandonare Barcellona. (25)

3

Inutile rimanere, mi ripetevo mentre la nave si allontanava. Eppure mi sentivo diviso come non mai. Da un lato sentivo il senso di malessere ridursi fino a scomparire, dall'altro una vocina ripeteva che, con la mia fuga, stavo mettendo a rischio l'ordine stesso delle cose.

A Marsiglia, m'imbarcai su un treno diretto a Parigi. Qui sentii nuovamente quel senso di malessere che ormai avevo imparato a conoscere. Questo mi sconvolse. Che cosa stava succedendo? Quanti Altri Me c'erano in giro per l'Europa?

Mi affrettai a spendere gli ultimi soldi per un posto in terza classe verso Le Havre, dove trovai un posto come mozzo su una nave diretta a New York. Volevo mettere un intero oceano tra me e... qualunque Altro Me ci fosse in Europa.

Pochi giorni dopo, riposavo sottocoperta, sollevai il capo, allarmato. Tutto intorno a me era calato un silenzio innaturale. Persino lo sciabordio delle onde era cessato. Mi precipitai in coperta solo per trovarmi di fronte a uno spettacolo assurdo: tutto era perfettamente immobile, come se fossi stato catapultato all'interno di una fotografia. Mi avvicinai al pulpito di poppa e guardai giù. Le onde sembravano essersi tramutate in gelatina traslucida, vidi un pesce, congelato a metà di un salto. Alzai lo sguardo e, per un istante, scorsi le nuvole, l'aria, il colore del cielo stesso, venire risucchiato da *qualcosa* che si trovava a est, oltre l'orizzonte, allora capii che era arrivata la fine del mondo e che la mia fuga ne era la causa, la mia mente si frantumò sotto quel peso.

Ora sto meglio, anche se faccio una gran confusione nel ricordare cosa accadde dopo. Non parlavo, non ragionavo, riuscivo solo a gemere, così arrivato a New York finii in un istituto di cura per alienati. All'inizio mi diagnosticarono la sifilide, poi, a distanza di qualche anno, mutarono la diagnosi in una generica Alienazione Mentale. In ogni caso le cure consistevano in frequenti elettroshock e bagni gelati.

Come dicevo, ora sto bene. Credo di aver capito quel che accadde: a quel tempo ero preda di allucinazioni e, su quella nave diretta in America, ne ebbi una così spaventosa che mi sconvolse l'intelletto. Mi convinsi che il mondo stesse per finire, cosa che evidentemente non è accaduta, e che fosse per colpa mia. Tale convinzione mi sprofondò negli abissi della follia.

Il nuovo dottore mi ha dato carta e penna, la prima volta da quando sono qui, e mi ha raccomandato di scrivere tutto quel che ricordavo - o che credo di ricordare -. È gentile, il nuovo dottore, non gli importa del mio odore, o che mi sono caduti tutti i denti. Se dimostrerò di saper distinguere il vero dalla fantasia, con lui, potrò migliorare la mia situazione. *Oh*, uscire no. Quello mai. Magari potrei lavorare nelle cucine, o in lavanderia, quello sì, che mi piacerebbe.

FINE

4

L'ultima cosa che ricordo è il rumore dello sparo del mio mauser che si sovrapponeva a quello della pistola dell'ufficiale nemico. Poi la terra mi corse incontro alla velocità d'un treno.

Quando riaprii gli occhi, mi trovai steso su un letto, Sentivo i gemiti si mescolarsi all'odore di antisettico, di sangue e a quello, nauseabondo, delle ferite in suppurazione.

Un medico con profonde occhiaie passò a visitarmi. Ero stato fortunato, le mie ferite non erano gravi e non c'erano tracce d'infezione. Il medico mi disse che mi trovavo a *La Muela*, due passi da Saragozza e che di lì a pochi giorni sarei stato dimesso e sarei stato mandato a Barcellona per la convalescenza.

Dal medico non ottenni altro, per fortuna gli ausiliari furono più loquaci, da loro venni a sapere che, mentre sul Jarama i miei compagni erano riusciti a respingere l'attacco, a sud, Malaga era ormai perduta. Oltre cinquantamila miliziani anarchici erano stati sopraffatti da meno della metà tra fascisti italiani e legionari spagnoli. Ora nella città si era scatenata una caccia all'uomo e le esecuzioni sommarie si contavano già a migliaia.

Fin troppo presto venne il momento di andarmene. Arrivai con fatica alla stazione e quasi stramazza sulla panca di legno della carrozza di terza classe. Non avevo una peseta in tasca ma il braccio al collo, il fucile in spalla e il mio abbigliamento dovettero essere sufficienti, perché non mi fu richiesto nulla per il viaggio.

Continua. (30)

5

Rimasi interdetto. Quell'uomo, che mi parlava con tanta familiarità, non era certo un camerata. L'abbigliamento da civile, il fucile obsoleto, ma soprattutto il fazzoletto rossonero al collo lo identificavano come un repubblicano.

Con sofferenza sollevai la testa. Non avevo più la mia divisa! A parte gli scarponi e i pantaloni indossavo solo una canottiera lorda di sangue. Un buco all'altezza della spalla versava sangue.

Improvvisamente capii. In qualche modo, nel caos della battaglia, i repubblicani mi avevano trovato e, scambiandomi per l'Altro Me mi avevano portato con loro.

La testa mi ricadde all'indietro.

Continua. (40)

6

Il villaggio era un piccolo borgo adagiato sul fondo di una vallata. Molte case erano state sventrate dal fuoco dell'artiglieria. Solo il suono ossessivo dell'abbaiare di un cane tradiva che fosse ancora abitato.

Ma il nostro obiettivo era l'antico monastero arroccato sulla collina sovrastante il paese. A quanto ci disse Yoaquin, il nostro ufficiale spagnolo, il convento era presidiato da una compagnia di artiglieria ma buona parte degli effettivi era stata richiamata per supportare il fallimentare attacco a Madrid. Noi dovevamo conquistare il monastero e recuperare i pezzi d'artiglieria che ci avrebbero permesso di controllare l'intera vallata.

Il nostro equipaggiamento era a dir poco scadente. Io ebbi in dotazione un Mauser '98, Un ottimo fucile di fabbricazione tedesca, peccato che risalisse al secolo precedente, una giberna e nient'altro. Nessuno aveva l'elmetto.

Il rombo sordo di un *Breguet XIX* passò sopra le nostre teste. L'antiquato bombardiere repubblicano sorvolò il monastero, quindi, mentre una contraerea cominciava a crepitare, virò per passarvi nuovamente sopra. Il *Breguet* era il nostro diversivo e funzionò meglio del previsto. Le prime grida di allarme si sollevarono che eravamo ormai a metà della collina.

Sentii un ronzio, come di un calabrone inferocito, passarmi a un centimetro dall'orecchio. Istintivamente mi gettai in terra e strisciai fino a un muretto a secco che delimitava una mulattiera. I proiettili picchiavano sul muretto con tanti schiocchi.

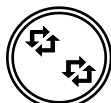
Ci fu un'esplosione e, trascinato dai miei compagni, ripresi l'assalto.

Spuntai nel piazzale acciottolato del convento e, per lo stupore, rimasi inchiodato lì, in bella vista. Due pezzi d'artiglieria e una batteria contraerea, circondati da sacchi di sabbia, erano abbandonati in mezzo al piazzale. I Nazionalisti si erano rifugiati all'interno del monastero, sbarrando le porte quando ancora uno di loro si affannava in mezzo al piazzale. Il povero diavolo si scagliò contro l'antico portale, come se pensasse di poterlo sfondare, quindi si voltò, il moschetto spianato e gli occhi sgranati dal terrore.

I nostri sguardi s'incrociarono per un istante che mi parve infinito. Nonostante la distanza potevo scorgere chiaramente i suoi occhi, insolitamente azzurri per uno spagnolo, spalancarsi e la bocca mormorare frasi convulse, forse una preghiera, forse l'estrema richiesta d'aiuto alla mamma.

Vittorio spara. (38)

Vittorio ha pietà. (15)



7

Caddi a terra e strisciai verso l'Altro Me. Ero obnubilato dal dolore che mi attanagliava e aumentava a ogni centimetro. Pensavo solo che sarei svenuto, non era possibile sopportare una sofferenza simile. Eppure la mia mente rifiutava di spegnersi. Allungai (allungò) una mano verso la sua (mia) spalla. Poi ci toccammo e il mondo esplose mentre i nostri ricordi e le nostre stesse essenze si mescolavano.

Mi vidi sul ponte di una nave, Giulia vicino, con una mano le sfioro i capelli biondi, lievemente, perché lei non se ne accorga...

Mi vidi gironzolare in un immenso campo militare pieno d'italiani in camicia nera. Poi una voce mi chiama: è Amedeo, ci abbracciamo...

Mi vidi al buio fuori da una pensione a Barcellona. Giulia mi rivela di essere incinta. M'implora di cercare Amedeo, perché lei sente che il suo uomo è qui, in Spagna. Io non ci credo ma accetto. Giulia ha bisogno di sperare...

Mi vidi scendere da un camion che Amedeo ha rubato al contingente italiano, parcheggiato vicino a una pietra miliare. Il mio amico si allontana nella boscaglia trasportando una pesante cassa e una pala. Quando torna, la cassa non c'è più...

Mi vidi parlare con ufficiali e volontari della XII Brigata Internazionale. Italiani, Inglesi, Francesi e Belgi. Nessuno ha mai visto o sentito parlare di Amedeo. Che ci faccio in una trincea gelata sul fiume Jarama? Nulla! Meglio tornare a Barcellona da Giulia, convincerla che è assurdo rimanere in Spagna...

Mi vidi osservare Amedeo che scambia battute con Alonzo, un criminale che combatte solo per il proprio tornaconto. Amedeo gli ha venduto il carico del camion. In cambio ha ottenuto del denaro, dei documenti falsi e un lavoro.

La luce scemò ed io mi trovai solo. Il dolore era svanito. Mi accasciai a terra, felice di poter finalmente svenire.

In fondo al racconto c'è un box nel quale tener traccia dei simboli incontrati durante la lettura.

Continua. (23)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno bianco che vedi in cima a questo paragrafo.

8

Quando mi svegliai, vidi un'ombra china su di me, il suo odore sapeva di buono.

"Giulia" mormorai con voce impastata.

Mi rispose una voce femminile ma non quella di Giulia.

Con fatica misi a fuoco una ragazza di non più di vent'anni, non bella ma con magnifici occhi verdi e un sorriso che le illuminava il volto. Al collo portava un fazzoletto rosso e al braccio una fascia bianca con una croce rossa. La ragazza mi appoggiò una mano meravigliosamente fresca sulla fronte e mi disse: "Sei stato ferito. Ora ti trovi in un ospedale militare, ma i dottori dicono che la ferita è pulita... insomma sono ottimisti".

Nei giorni successivi la fanciulla, che si chiamava Libertad - i genitori erano socialisti catalani - tornò a trovarmi di frequente. Da lei venni a sapere che mi trovavo in un ospedale militare ad *Almeria* e che di lì a poco sarei stato dimesso per far posto ai superstiti di Malaga che continuavano ad affluire. Sarei stato mandato a Barcellona per la convalescenza.

Sempre da Libertad venni a sapere che il fronte era ormai perduto e difendere la città era diventato impossibile. Senza mezzi corazzati, con artiglieria e contraerea insufficienti, quasi cinquantamila miliziani Anarchici erano stati annientati da meno della metà tra Nazionalisti Spagnoli e fascisti Italiani.

Quando non ero con Libertad, non facevo che ripensare all'esperienza assurda che avevo vissuto.

Arrivò il momento di lasciare l'ospedale. Sulla pensilina della stazione trovai Libertad ad aspettarmi, in vestiti civili e con una valigia al fianco. Mi baciò sulla guancia, sfiorandomi appena l'angolo delle labbra e mi aiutò a salire sul treno. Mi spiegò che tornava a casa per qualche settimana, perché sua sorella aveva appena partorito. Le dispiaceva abbandonare l'ospedale in un momento di così grande bisogno ma... e qui sorrise, illuminando la squallida vettura di terza classe, l'idea di poter fare il viaggio con me la risollevara.

Vittorio si ricorda di essere già stato a Barcellona. (2)

Vittorio non è mai stato a Barcellona. (31)

9

A Barcellona alloggiammo in una pensione in Plaça Reial. In tutto questo tempo non ebbi mai l'impressione che ci fosse un'organizzazione a livello statale che gestisse l'arrivo dei volontari. Mi sembrava che procedessimo in maniera più o meno casuale, affidandoci a chi di noi dava l'impressione di sapere cosa fare. Nel nostro caso quel qualcuno era Paolo che, scomparso appena messo piede in città, riapparve la sera, accompagnato da un compagno del POUM, il Partito Operaio di Unificazione Marxista. Questi ci spiegò in un inestricabile miscuglio di spagnolo, italiano e francese, che la XII Brigata Internazionale, comprendente la Divisione Garibaldi, formata da italiani, stava in quel momento combattendo per impedire ai fascisti di prendere Madrid, ma che prima di unirci a essa avremmo dovuto ricevere un addestramento ad Albacete, nell'entroterra.

"Scusa compagno" intervenne un inglese di nome Connors che aveva viaggiato con noi da Marsiglia. "Ma io sono venuto qua per combattere i fascisti, non per imparare a fare il saluto. Un fucile lo so già usare" mimò il gesto di far scarrellare un otturatore. "E dico che questo basta per far fuori Franco e i suoi".

Il compagno del POUM scosse la testa. Nessuno ci avrebbe mai chiesto di fare il saluto militare, ma dovevamo capire che senza un minimo di disciplina non era possibile vincere la guerra. Per combattere al fronte era necessario un periodo di addestramento. Diversamente saremmo potuti rimanere a Barcellona, dove di cose da fare per la guerra e per la rivoluzione ce n'era comunque tante.

Poco prima di andare a dormire Giulia mi raggiunse, chiedendomi di accompagnarla fuori.

Nella piazza deserta e buia, per via del coprifuoco, Giulia respirò profondamente, esalando veloci nuvolette di vapore. Quindi disse: "Vittorio, perdonami, io non posso partire per Albacete. Rimarrò qui, come diceva quell'uomo, e farò lo stesso la mia parte". Prima che potessi dire qualcosa, lei aggiunse: "Non lo faccio per viltà. Lo faccio... io..." Improvvisamente me la ritrovai tra le braccia. "Sono incinta, Vittorio!" La notizia mi lasciò senza fiato. "Mi spiace. Mi spiace tanto, ti ho trascinato qui e ora... ti ho quasi obbligato a venire, ma adesso più che mai ho bisogno di te. Dobbiamo ritrovare Amedeo!"

"Ma Giulia, non sappiamo neppure se è davvero in Spagna...".

"No!" m'interruppe lei. Poi, addolcendo il tono: "No, io so, sento, che Amedeo è qui. Non può essere da nessun'altra parte se non con le Brigate Internazionali. Ti prego, trovalo. Devi dirgli che diventerà padre, lo farai?".

Osservai Giulia. Potevo davvero abbandonarla in una città sconosciuta, nelle sue condizioni, per andare a dar la caccia ai fantasmi? Tutto in me diceva che sarei dovuto rimanere a Barcellona con lei, per aiutarla e proteggerla. Ma i suoi occhi limpidi sembravano perforarmi l'anima. Come potevo negargli quel che mi chiedeva?

Vittorio rimane a Barcellona per proteggere Giulia. (48)

Vittorio parte alla ricerca di Amedeo. (49)

10

Un camallo del porto s'intascò una banconota da cinque lire e, in un genovese che compresi a malapena, mi suggerì a quale nave rivolgermi per un passaggio senza domande. Nel primo pomeriggio ero imbarcato nella stiva di una nave commerciale greca. Il viaggio verso Marsiglia fu atroce. Lo passai in un dormiveglia simile a un'agonia. Più volte mi svegliai convinto di aver sentito canti in coperta, ma solo per scoprire che attorno a me c'era solo il monotono rombo dei motori diesel. Una volta, addirittura, mi convinsi di aver udito la voce di Giulia. La chiamai, mettendo a soqquadro la stiva, prima di rassegnarmi al fatto di averla solo sognata.

Quando sbarcai a Marsiglia, barcollavo, mi sentivo male. Il capitano della nave avrebbe potuto rapinarmi di quanto mi rimaneva, invece si comportò da galantuomo e ordinò a un marinaio di accompagnarmi in una taverna. Il marinaio parlava una lingua incomprensibile, Albanese, forse. Mi mollò nella bettola che io ondeggiavo come una giunca. Non ricordo di essere mai stato così male. Feci un passo verso l'oste, per domandargli una camera, quando lo sguardo mi cadde su un tavolo al quale una ragazza bionda stava discorrendo con un uomo con un fazzoletto rosso al collo. La ragazza era Giulia!

Lo stupore fu tale che quasi dimenticai la sofferenza che provavo. Barcollai fino al tavolo e mi sedetti. Stranamente Giulia non sembrò per nulla stupita di vedermi. Non mi chiese cosa ci facessi lì, invece, con una punta di sfida, nella voce, disse: "Domani partirà una nave per Valencia e io ci sarò sopra" Poi, dopo aver scrutato la mia espressione basita, aggiunse: "Sono sicura che troverò Amedeo in Spagna".

Scossi la testa, cercando di schiarirmela. "Amedeo in Spagna?" Bofonchiai. "Ma è una follia. Come fai a dirlo... e poi in Spagna c'è la guerra".

"E credi che non lo sappia?" scattò su lei. "In Spagna non c'è solo una guerra. Là si sta combattendo per fermare l'avanzata del nazi-fascismo" aggiunse, lanciando uno sguardo verso l'uomo con cui stava parlando prima.

"Tu... non puoi volerti arruolare nelle Brigate Internazionali" Dissi..

Lei serrò la mascella e si massaggiò il ventre. "Io... credo che Amedeo lo abbia fatto" rispose.

"Ma non è mai stato un antifascista" replicai io, cercando di figurarmi il mio amico nei panni di un ribelle filocomunista, senza riuscirci. La sofferenza era insopportabile, sentivo di dover mettere fine a quella conversazione.

"Evidentemente non lo conosci come lo conosco io" Ribatté Giulia, incrociando le braccia. "E in ogni caso io andrò. Ritroverò Amedeo e darò il mio contributo per combattere i fascisti. Tu non devi sentirti obbligato a venire con me".

Rimasi perplesso a osservarla. Fino a poco prima ero convinto a continuare il mio viaggio verso Parigi. Ma ora? Avevo abbandonato mio padre e mia madre, avevo abbandonato il mio paese. Potevo anche abbandonare Giulia al suo destino?

Vittorio accompagna Giulia in Spagna. (20)

Vittorio prosegue verso Parigi. (45)

11

Nei giorni successivi mi aggirai per la città, cercando il coraggio di andare a scovare l'Altro Me. In fondo bastava seguire il dolore, fino a raggiungerne la fonte. Eppure esitavo. Mi trovavo sempre più spesso a pensare a Libertad e a desiderare che fosse con me.

Poi un giorno in cui pioveva a dirotto, sentii una morsa afferrarmi alla bocca dello stomaco e il dolore dilagare subitaneamente. Mi bloccai in mezzo ad una Rambla allagata e semideserta, boccheggiando.

Pensai di voltarmi e di fuggire. Ma poi la vidi: Giulia che avanzava sotto la pioggia tenendo per mano... l'Altro Me.

Avanzai, andando a sbattere contro un'anziana che correva trafelata. Questa cadde in una pozzanghera. La guardai, mentre lei sollevava con lentezza esasperante un pugno contro di me e apriva la bocca. Il suono che le uscì dalle labbra parve un lungo muggito senza senso. Osservai le gocce d'acqua ruscellarle sempre più lentamente tra le rughe del volto. Guardai nuovamente verso l'Altro Me. Giulia si era arrestata, come congelata a metà di un passo.

Colsi poi un altro movimento e vidi un Altro Me uscire da un caffè. Per un attimo distinsi il profilo immobile di Amedeo, di là della vetrina del locale. Per un lungo istante tutti e tre ci fissammo, poi facemmo, contemporaneamente, un passo in avanti. Sentii un sordo brontolio levarsi tutto intorno e il mondo fu percorso da un fremito. Davanti a noi il selciato della Rambla si contorse, si contrasse in un vortice nero. La luce smorta del giorno sembrava esservi risucchiata dentro, così come le gocce immobili di pioggia che schizzarono, attratte da quella Lacerazione.

Un altro passo. La Lacerazione si espanse, attirando a se cartacce e fogli di giornale.

Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (50)



Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (33)



Vittorio non ha ancora raccolto un'intera sequenza di simboli. (13)

12

Quando fu il momento dell'imbarco, ed'ero ormai stretto nella divisa da Camicia Nera, in orbace, mio padre mi appoggiò una mano sulla spalla. "Vittorio, fatti onore" disse, poi, più a bassa voce, aggiunse: "E ritorna tutto intero da me e da tua madre". Detto questo, ci separammo.

Con un senso di nausea in fondo alla gola vidi la Lanterna di Genova farsi sempre più lontana. Una sirena mi richiamò alla realtà. Due cacciatorpediniere si erano affiancati alla mia nave. La cosa mi lasciò così interdetto che mi esclamai: "Oibò, e quelle?"

"Quelle ci scorteranno fino a Siviglia" rispose una voce. Mi voltai e vidi che a parlare era stato un uomo sulla quarantina, basso, capelli brizzolati e due occhialetti tondi dalla montatura in oro. Mi tese la mano: "Arturo, piacere, vengo da Modena". Gliela strinsi. "Io sono Vittorio, vengo da... oh, un posto che tanto non sapresti dov'è. Cosa dicevi? Che abbiamo una scorta della Marina?"

Arturo si raddrizzò gli occhiali sul naso e, adottando un tono accademico, mi spiegò che all'indomani dell'*Alzamiento*, il colpo di stato militare, mentre gran parte dell'Esercito si era schierato con i Nazionalisti, la Marina Spagnola era rimasta fedele al governo comunista. Tra la Spagna Repubblicana e l'Italia non c'era una formale dichiarazione di guerra, nonostante questo era saggio evitare di mandare una nave trasporto, carica di truppe, senza un'adeguata scorta.

Durante il viaggio ebbi modo di conoscere Arturo e gli altri camerati. Arturo era un maestro di scuola elementare e si era arruolato convinto di andare a combattere per diffondere l'ideologia fascista nel mondo. Ma Arturo era un caso a parte, quasi tutti i miei commilitoni si erano arruolati per la paga sostanziosa, altri, come me, lo avevano fatto per fuggire a pendenze con la giustizia. Un sardo chiamato Piddu, addirittura, era convinto di stare andando in Libia e per tutta la durata del viaggio credette che lo stesso prendendo in giro, nel ripetergli che invece lo avevano destinato alla missione in Spagna.

Nel pomeriggio ci fu una certa agitazione. Qualcuno urlò che c'erano navi nemiche all'orizzonte. Ignorando gli ordini dei Capi Manipolo ci precipitammo sopra coperta. Mi affacciai al parapetto di babordo mentre un vago senso di malessere prendeva a serpeggiarmi in petto. In effetti si vedeva una nave all'orizzonte che procedeva parallela a noi.

"Quella è una nave commerciale inglese" sentenziò Luciano, che a quanto diceva aveva passato metà della sua vita imbarcato tra il Mediterraneo e il Golfo Persico.

"Se è inglese o francese potrebbe star trasportando armi o volontari per i comunisti" commentò cupo Arturo. "Dovrebbero andare a controllare, invece di ignorarla".

"Ma che dici, l'Accordo di Londra ha deciso per il non intervento in Spagna" replicò un uomo che era stato silenzioso fino ad allora.

Per tutta risposta Arturo fece un cenno circolare. "Sì" disse. "Francia e Inghilterra sono neutrali... proprio come l'Italia".

Intanto una seconda nave, più piccola e longilinea, forse una corvetta, si era avvicinata alla nave inglese e insieme avevano cambiato rotta, scomparendo in lontananza. Il senso di malessere scomparve subitaneamente.

Continua. (32)

13

Vidi gli Altri Me ondeggiare e deformarsi, mentre la Lacerazione s'ingrandiva. Uno di loro estrasse una rivoltella dalla tasca e sparò dei colpi, non so se verso quel fenomeno soprannaturale o verso me.

Poi mi sentii afferrare da una forza irresistibile, il mio corpo si piegò in due e poi in quattro e ancora e ancora, man mano che ero assorbito in quel nulla. Nel momento in cui precipitai nella Lacerazione ero ridotto a un punto infinitesimale, la coscienza annichilita.

Dopo un'eternità di buio tornai a vedere qualcosa. Una luce in fondo alle tenebre. Un'immagine, di me, steso sul letto di casa mia, agitato da un incubo dimenticato. Il giorno stesso in cui tutto era cominciato.

La luce s'ingrandì, mentre i ricordi si scioglievano nel nulla.

Ricomincia la lettura dall'inizio. (1) *Cerca questa volta di prendere strade differenti in modo da collezionare altri simboli bianchi o neri, in modo da arrivare alla fine con una serie da tre completa. Ricorda che i simboli che hai trovato in questa lettura (ed eventualmente in quelle precedenti) rimangono validi e andranno a sommarsi ai simboli che troverai nella prossima lettura.*



14

Come in un incubo sollevai il fucile e, proprio come accade in quei sogni, vidi la canna contorcersi, una biscia brunita. L'intero mondo ondeggiava come se la realtà stessa fosse sul punto di spezzarsi.

Sparai.

Continua. (22)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno nero che vedi in cima a questo paragrafo.

15

Il proiettile mi colpì in pieno petto, caddi sul terreno ghiacciato e osservai la luce sfumare e l'orizzonte restringersi. "Ecco, sto morendo" pensai, senza dolore né angoscia ma appena con un velo di tristezza nel rendermi conto che non avevo più il tempo nemmeno di ripensare a tutti i miei sbagli.

Mi pareva si precipitare in un vortice di oscurità, sul fondo del quali vidi una debolissima scintilla. Nessun coro angelico, solo un'immagine: mi vidi, steso sul letto di casa mia, qualche mese prima, in preda a un incubo ormai dimenticato.

Precipitai verso quell'immagine mentre i ricordi si scioglievano.

Ricomincia la lettura. (1)

16

Ormai era evidente che Amedeo non si trovava in Spagna pensavo mentre il treno mi cullava, sferragliando lontano dal fronte, o che io non ero in grado di rintracciarlo. La cosa più sensata da fare era trovare Giulia e convincerla ad andarcene insieme. Come scesi dal treno alla *Estacio Central* sentii un crampo al petto, più un fastidio che un dolore, che non sembrava volermi abbandonare.

Col fucile in spalla mi recai alla pensione in Plaça Reial, dove io e Giulia avevamo alloggiato la prima notte a Barcellona.

La donna che gestiva la pensione mi guardò in modo strano quando le chiesi se sapeva dove alloggiava adesso Giulia. Me lo disse, scuotendo la testa. Nell'uscire la vidi, riflessa nel vetro della porta, toccarsi la tempia con l'indice.

Imboccai la *Rambla*, diretto verso la *Ciutat Vella*, dove Giulia abitava, più avanzavo e più sentivo il malessere aumentare. La palazzina non aveva neppure una portineria. Entrai nell'ingresso scrostato cercando il nome di Giulia sulle cassette delle lettere. Scampanellai a lungo, prima di arrendermi all'evidenza: non era in casa. Mi diedi dello stupido. A quell'ora era evidente che Giulia fosse fuori, per lavoro.

Così mi sedetti sul primo scalino della rampa di scale, proprio davanti alla porta d'ingresso, appoggiai il fucile alla parete, lo zaino dietro la schiena, mi appisolai.

Mi risvegliai colto da un dolore che pareva diffondersi in tutto il corpo in ondate. Mi piegai in avanti, emettendo un paio di conati a vuoto. Lo squallido ingresso ondeggiava, sembrava ripiegarsi su se stesso, come se la realtà stessa scricchiolasse dalle sue fondamenta. Gemetti, ma non c'era nessuno a cui chiedere aiuto.

Poi qualcuno aprì la porta.

Ma non era Giulia.

Ero io!

Vidi (mi vidi) entrare dalla porta. L'uomo con il mio volto indossava pantaloni sformati, sorretti da bretelle su una camicia bianca. Un pastrano scuro e un fazzoletto rosso al collo completavano l'opera. Il suo (mio) volto era cereo, teso in un'espressione di sofferenza. Come mi vide (lo vidi) si bloccò.

In quel momento percepii chiaramente che la causa del mio (nostro) dolore era la nostra vicinanza. Non so cosa fosse accaduto ma di certo era un qualcosa che violava le leggi di Natura e quelle Divine. Se non volevo che il dolore arrivasse a distruggerci, dovevo fare qualcosa per rimettere le cose a posto.

Vittorio uccide l'Altro Se. (46)

Vittorio resiste al dolore e si avvicina. (41)

17

Uscii dalla Casa del Fascio con le ginocchia molli. Sbattevo contro ogni angolo, nemmeno fossi ubriaco. Sentivo un malessere profondo pervadermi. L'idea di tornare verso casa mi ripugnava. Non avrei sopportato di confrontarmi con mio padre, sapendo che non avevo nessuna intenzione di arruolarmi nelle Milizie. Le mie gambe mi condussero verso la stazione.

Credo che provò ad attirare la mia attenzione. Forse mi chiamò pure. Ma io ero così sconvolto che dovette fare una corsa da sotto le Logge del grano, di fianco alla stazione, afferrarmi per un braccio e trascinarci nuovamente al coperto.

"Giulia" esclamai, fissando la ragazza di Amedeo come se fosse la prima volta che la vedevo. In effetti non l'avevo mai vista così: scarmigliata, senza un filo di trucco, un paio di scarpacce da contadina, intabarrata in un pastrano maschile.

"Vittorio, sono appena arrivata... non sapevo neppure dove abiti, avevo paura di non trovarti in tempo... Amedeo...".

"Amedeo è con te?" domandai, ma dalla sua espressione compresi che aveva sperato di trovare il mio amico con me.

Serrò la mascella, spostandosi una ciocca bionda dietro l'orecchio. "Siamo nei guai Vittorio, non so il motivo, ma ci stanno cercando, dobbiamo...".

"So tutto" la interruppi, poggiandole una mano sulla spalla per poi subito ritrarla. Le riferii del mio colloquio con il Federale. Lei annuì. "Immaginavo qualcosa di simile. Questo risolve ogni dubbio. Io parto"

"Come?"

"Parto! Ho degli amici a Massa che mi ospiteranno e poi questo venerdì prenderò un piroscalo da Livorno".

"Ma dove andrai? Scappi in Francia?"

"Farò sosta a Marsiglia, sì, ma poi ripartirò subito per la Spagna".

Penso che a quel punto ondeggiassi pericolosamente, perché Giulia dovette sostenermi. "Ma perché..."

"Poche settimane fa Amedeo mi ha presentato certa gente... gente che organizzava l'arrivo di combattenti in Spagna. Fiumi di persone si stanno riversando là da tutto il mondo. Credo che Amedeo sia andato in Spagna per arruolarsi nelle Brigate Internazionali".

"Ma non puoi esserne sicura... tu non puoi...".

Giulia non mi ascoltava. Lanciò un'occhiata furtiva all'edificio squadrato della stazione ferroviaria, alle mie spalle, quindi piantando i suoi occhi azzurri nei miei, concluse: "Io andrò in Spagna, Vittorio. Lo farò per ritrovare Amedeo ma anche perché ho aperto gli occhi. Il fascismo è molto di più... molto peggio delle sfilate, degli addestramenti il sabato o dei proclami patriottici ed io credo che sia arrivato il momento di fare qualcosa. Ricorda, questo Venerdì a Livorno, io partirò in ogni caso, ma vorrei che tu venissi con me".

Detto questo se ne andò. Sollevai una mano, non so neppure se per trattenerla oppure per salutarla.

Rimasi fermo per un quarto d'ora, il malessere persisteva. Sentivo l'irrefrenabile desiderio di salire su un treno. Di allontanarmi il più possibile da lì. Mi svuotai le tasche, radunando abbastanza spiccioli da acquistare un biglietto fino ad Alessandria. Lì c'era un amico che mi avrebbe ospitato senza fare troppe domande.

Vittorio s'imbarca con Giulia. (44)

Vittorio non vuole combattere né con i Fascisti né con gli Antifascisti. (45)

18

Passai gran parte del viaggio a rimuginare, su cosa dovevo fare. Quando apparve il controllore Amedeo gli raccontò che eravamo volontari italiani diretti a Barcellona per un periodo di convalescenza, dopo i combattimenti di Malaga. Mancò poco che quello non ci abbracciasse. Ci offrì un intero pacchetto di sigarette, che accettammo, ci disse che le linee ferroviarie erano gestite dagli Anarchici della FAI (*Federacion Anarchica Iberica*). Amedeo mi sussurrò: "Immagino come funzionino bene i treni, se a gestirli sono gli anarchici".

Invece, nonostante la guerra e la gestione anarchica, arrivammo a Barcellona in perfetto orario. Mentre il treno entrava sferagliando nella stazione sentii crescere un senso di nausea che ben presto si tramutò in malessere. Scesi dal treno, riuscendo a dissimulare fino alla fine della banchina, dopodiché Amedeo si accorse del mio pallore.

"Vittorio, che ti prende? Starai mica male?"

Io annuii, non avevo la forza di parlare. Ogni istante che passava mi sentivo peggio. Amedeo mi sostenne fino a una panchina e mi aiutò a sedermi. Il mondo vorticava, contorcendosi in modi impensabili. Riuscivo solo a pensare: *Svengo, adesso devo svenire, non posso stare così male.*

E invece l'oblio non mi coglieva. Amedeo disse qualcosa ma sembrava che parlasse al rallentatore. Lo vidi voltarsi e correre verso l'interno della stazione, ma, mentre si allontanava, anche i suoi movimenti rallentavano, come se lo stesso fluire del tempo si stesse arrestando.

Poi mi voltai e lo vidi.

Mi vidi!

In piedi a pochi metri da me c'era un giovane con un braccio fasciato, portava un fucile a tracolla e il mio volto. Lo guardai (mi guardò) esterrefatto. Poi fece un passo nella mia direzione ed io sentii il dolore aumentare. Poi lui (io) cadde in ginocchio. Sul suo volto potevo leggere la mia stessa sofferenza.

Vittorio spara all'Altro Se. (46)

Vittorio si avvicina all'Altro Se. (7)

19

Al *Castel* le informazioni su quel che accadeva nel resto del mondo, arrivavano con il contagocce. A maggio l'aria si riempì del rumore degli spari, provenienti da Barcellona. Solo molto dopo venni a sapere che non erano i Franchisti che attaccavano la città ma gli Anarchici e quelli del POUM che combattevano contro le forze repubblicane che volevano togliergli le armi e inquadrarli in un esercito regolare.

Ma anche se le notizie erano frammentarie, era chiaro che la guerra stava andando sempre peggio per i repubblicani. Non c'è da stupirsi, quindi, se in tutto quel tempo, e fino alla fine del '38 non vidi mai un giudice. Poi all'inizio del '39 Barcellona, e tutta la Catalogna caddero nelle mani dei Nazionalisti. I prigionieri politici erano stati già trasferiti da tempo a Gerona, ma i criminali comuni o quelli in attesa di processo come me, restarono al *Montjuïc*.

Il cambio di gestione della prigione fu quasi inavvertibile. Ci fu un grande afflusso di nuovi prigionieri e qualche secondino cambiò faccia. Per il resto tutto continuò come prima.

Neanche a guerra finita la situazione cambiò. Il fatto è che nessuno sapeva chi fossi realmente. Documenti italiani attestavano che mi ero imbarcato da Genova per combattere con i Nazionalisti. Altri documenti invece asserivano che ero un volontario delle B.I e che avevo combattuto a Malaga e sul Jarame.

Quindi, anche se i tempi non coincidevano, fui etichettato come disertore. La guerra era finita, così mi risparmi la fucilazione. Sarei dovuto venir rimpatriato e giudicato da un tribunale militare. Non so se per via dei problemi che aveva allora il mio paese o per un disguido burocratico, ma ciò non accadde mai.

Rimasi a languire in prigione per i cinque anni successivi, mentre l'Europa era percorsa dalla più sanguinosa guerra che si fosse mai vista.

Poi il Duce fece una fine ingloriosa e, di lì a poco, anche il Führer lo seguì. Franco, invece, rimaneva saldamente al proprio posto, arrivando addirittura a prestare truppe agli americani per la riconquista delle Filippine ai Giapponesi, in un clamoroso voltafaccia.

Mi ero ormai rassegnato a rimanere in prigione per sempre quando, senza una spiegazione, vennero a prendermi e mi caricarono su un aereo. A quanto pare Franco desiderava distendere i rapporti con il nuovo Governo Italiano e così liberava i prigionieri Italiani.

Così, dopo dieci anni da quando l'avevo abbandonata, rimisi piede in Italia. Tornai al mio paese ma solo per scoprire che mio padre, arruolato volontario, era scomparso assieme a troppi altri nelle lande gelide della Russia, mentre mia madre era morta di crepacuore poco dopo.

Ma era il '47 e gli Americani innaffiavano l'Italia di soldi per ricostruire tutto quello che poco prima loro stessi avevano bombardato. Trovare lavoro non fu difficile, come non lo fu rifarmi una vita. In fondo avevo poco più di trent'anni. Trovai lavoro in officina e poi, negli anni cinquanta, complice il Boom Economico, potei aprirmi un'autofficina mia e nel '68, mentre

i giovani si dipingevano la faccia e predicavano sciocchezze, io avevo messo su una piccola catene di autofficine in tutto il Piemonte.

Ora ho sessanta anni, e pago gente che si occupi dei miei affari. Non sono ricco, benestante, forse, di sicuro ho potuto far studiare i miei figli e gli ho evitato di doversi sporcare le mani.

Non ho mai parlato a nessuno di quel che è accaduto in Spagna. Mai.

Ma la settimana scorsa i giornali riportavano la notizia: Francisco Franco era morto. Questo ha scatenato in me una ridda di ricordi. Temevo di restarne sommerso e così ho capito che, l'unica cosa da fare, era scrivere la mia storia. Certo, non la farò leggere a nessuno fin che sono vivo. Poi starà ai miei figli decidere se loro padre era un povero folle, oppure se quel giorno, a Barcellona, ho salvato il mondo dal venire risucchiato da quella Lacerazione.

Quello che però continuo a domandarmi, e che sono sicuro mi tormenterà per il resto della vita, è: li ho uccisi tutti? Oppure qualcuno degli Altri Me è sopravvissuto e ancora si aggira per il mondo?

FINE

20

Alle mie parole il bel volto di Giulia si aprì in un sorriso. "Grazie" sussurrò sfiorandomi la mano.

Salire in camera fu un'impresa, tanto che per fare gli ultimi gradini dovetti appoggiarmi a Giulia. Mi trascinai in una stanza buia, odorosa di muffa, nel momento in cui mi lasciai cadere sul letto, ebbi l'assurda sensazione che questi fosse già occupato.

Ma fu solo un istante, poi sprofondai in un sonno ininterrotto.

Straordinariamente il mattino dopo mi svegliai fresco e riposato, tanto che dubitai di esser stato davvero così male. Pensai che la decisione di accompagnare Giulia dovesse essere il motivo di questa mia inspiegabile quanto repentina guarigione.

Continua. (21)

21

Il giorno dopo riprendemmo il viaggio. A Marsiglia si erano imbarcate un centinaio di persone di differenti nazionalità, sentivo parlare in italiano, francese e inglese, polacco. A intervalli regolari qualcuno attaccava una canzone e ce n'era una in particolare che tutti cantavano, ognuno nella propria lingua, seguendo la medesima aria.

"Ehilà, tu non canti?"

Mi voltai, incrociando un volto segnato da profonde rughe d'espressione, un mozzicone di sigaro si spostava come per magia da un angolo all'altro della bocca.

"Non la conosco"

"Non conosci l'Internazionale?" replicò l'uomo, sgranando gli occhi nocciola e facendo fare un altro giro della bocca al mozzicone. "Ma dove hai vissuto fino a oggi?"

Ingenuamente glielo dissi.

"Ma allora abbiamo una spia dei fascisti a bordo" esclamò l'uomo, attirando qualche sguardo nella nostra direzione.

"No... io non..." balbettai.

L'uomo con il sigaro dovette accorgersi del mio sconcerto perché scoppiò in una risata rauca. "Tranquillo. Nemmeno i fascisti sarebbero così stupidi da mandare una spia che nemmeno conosce l'Internazionale". Poi, avvolgendomi le spalle con un braccio, aggiunse: "Io mi chiamo Paolo, vieni con noi, *Balilla*, così t'insegniamo qualcosa che non sia Giovinezza e tu ci spieghi che ci fa qui uno come te".

Così fui presentato al resto dei volontari come *Balilla*, e quel nomignolo mi rimase appiccicato.

Nel primo pomeriggio scorgemmo il profilo di tre navi all'orizzonte ed io sentii un lieve senso di malessere affacciarsi alla bocca dello stomaco. Poco dopo incrociammo una corvetta repubblicana. Un sottoufficiale salì in coperta e, dalla discussione animata che seguì, capii che quelle all'orizzonte erano tre navi da guerra italiane, per cui non avremmo potuto proseguire sulla nostra rotta verso Valencia.

Mentre la corvetta ci scortava al vicino porto di Barcellona, Paolo mi spiegò la situazione: all'indomani dell'*Alzamiento*, il colpo di stato con cui i Nazionalisti avevano tentato di rovesciare il governo Repubblicano, mentre gran parte dell'Esercito si era schierato con i generali ribelli, la Marina Militare era rimasta fedele al legittimo governo spagnolo. "A dire il vero molti ufficiali volevano stare con i fascisti" precisò Paolo, ammiccando. "Ma gli equipaggi si ammutinarono e..." concluse, passandosi il pollice sulla gola.

Tra la Spagna Repubblicana e l'Italia non c'era una formale dichiarazione di guerra, nonostante ciò le due marine tendevano a scambiarsi *amichevoli* colpi di artiglieria ogni volta che s'incrociavano. Era dunque saggio evitare che delle navi di Sua Maestà ci intercettassero.

Continua. (9)

22

Sentivo rumori di esplosioni, lontane, più vicino voci concitate che bestemmiavano, piangevano e urlavano. Riaprii gli occhi. "Sei vivo, *Balilla*?" davanti al mio campo visivo comparve il volto di un uomo dall'età indefinibile. In bocca stringeva i brandelli di un mozzicone di sigaro, le profonde rughe d'espressione del suo volto erano incrostate di sporcizia. Mi resi conto solo allora di essere disteso su una barella.

"*Balilla*, sono io, Paolo" disse l'uomo. Mi sembrava di conoscerlo ma, in quel momento di stordimento, non sapevo dire se fosse veramente così oppure se avessi solo visto il suo volto in qualche sogno.

"*Ehi...* voi laggiù fermatevi... FERMATEVI DANNAZIONE! Qui c'è un ferito" gridò Paolo, in spagnolo.

Fu a quel punto che mi ricordai improvvisamente tutto!

Vittorio conosce o si ricorda di Paolo. (40)

Vittorio non ha mai visto prima questo tizio. (5)



23

Quando riaprii gli occhi, vidi il volto preoccupato di Amedeo, chino su di me.

"Cosa è successo?" chiese. Poi, vedendo che scuotevo la testa, incapace di parlare, aggiunse: "Mi sono voltato, per un attimo ti ho visto... c'era qualcun altro... mi è sembrato. Poi c'è stato quello scoppio di luce ed eri da solo, a terra...".

"Forse si è trattato di una bomba" azzardò un giovane alle spalle di Amedeo. Solo allora mi accorsi che si era radunato un piccolo capannello di gente.

"Ma no, ci sarebbe una buca" intervenne un ferroviere.

"E poi non è suonata neppure la contraerea" aggiunse una giovane donna dalla carnagione scura.

Amedeo ignorò i commenti degli astanti, mi tirò su e, sorreggendomi, mi portò via. Mi condusse al porto, in una bettola di quart'ordine, dove stramazza nel letto pulcioso.

Devo dire che Amedeo si comportò da vero amico. Il giorno dopo chiamò addirittura un dottore che mi diagnosticò un deperimento organico e mi prescrisse riposo e salutari camminate. Intanto Amedeo aveva preso contatto con gentaglia di dubbia moralità che si occupava di contrabbando. Le sue attività lo tenevano lontano quasi tutto il giorno.

Intanto io cominciai le salutari camminate che mi aveva prescritto il dottore, nonostante in quel periodo non facesse altro che piovere. Continuavo a sentirmi pervaso da un continuo malessere. Spesso vago ma che ogni tanto, senza motivo apparente, aumentava, fino ad avvicinarsi a diventare dolore.

Alla fine doveti ammettere con me stesso quel che da giorni cercavo di negare. Quel malessere non era dovuto ai postumi dell'esperienza soprannaturale che avevo vissuto alla stazione. No, la realtà era che non ero solo!

Da qualche parte a Barcellona vagava un Altro Me. Quando ci avvicinavamo l'uno all'altro, il dolore aumentava, per scemare quando ci allontanavamo.

La domanda che mi struggeva, a quel punto, era: cosa dovevo fare? L'idea di rivivere l'atroce supplizio che la vicinanza con un Altro Me mi provocava mi gettava nel panico, ma mi domandavo se potevo permettermi (e se l'ordine dell'universo poteva sopportare) che più di un Me coesistessero a lungo.

Vittorio cerca l'Altro Se per affrontarlo. (43)

Vittorio vuole fuggire dalla Spagna per tornare in Italia. (37)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno nero che vedi in cima a questo paragrafo.

24

Alla fine scrissi una lettera a Giulia, ma non feci in tempo a spedirla, perché, mentre i fascisti italiani dilagavano a Malaga, quelli spagnoli portarono un attacco volto a tagliare la strada Madrid-Valencia e impedire così ai repubblicani di portare rinforzi alle colonne anarchiche in rotta. La prima ondata di carri armati nazionalisti, unita all'incessante martellamento dei loro bombardieri, spezzarono le nostre linee, tutto il fronte indietreggiò, sguazzando nella pioggia gelata.

Poi nuovi caccia sovietici solcarono i cieli, dandoci un po' di respiro.

Mentre il governo repubblicano traballava sotto il peso della sconfitta di Malaga, l'esercito venne riorganizzato. Fummo mandati a recuperare le postazioni perse. Il mio battaglione conquistò il ponte di Arganda e lì si attestò. Dopo sei giorni di combattimenti, passati praticamente senza dormire e sempre in movimento, eravamo sfiniti. Eppure ancora non era finita.

Una mattina, dopo che per tutta la notte aveva nevicato fittamente, fummo allertati dal suono di tromba.

Ancora insonnolito mi precipitai alla mia postazione. Nella foschia del primo mattino non riuscivo a distinguere nulla. Il cielo lattiginoso e il terreno imbiancato si confondevano. Sentivo un rumore, ma non riuscivo a decifrarlo. Era un cadenzato e

ovattato scalpiccio. Scambiai uno sguardo interrogativo con un compagno.

Poi, dalla bruma, scaturì fuori, come una visione dal passato, un'intera divisione di cavalleria marocchina, nelle uniformi bianche, con il turbante in testa, sembravano tanti fantasmi.

Poi una mitragliatrice fece fuoco, seguita subito da un'altra, e l'incantesimo si spezzò. La carica di cavalleria si trasformò in un massacro, uomini e cavalli stramazzerono al suolo tra urla e nitriti.

Nonostante li falciassimo i cavalieri morì continuarono a caricare, ondata su ondata. Un ufficiale, piantando gli speroni nel fianco del suo cavallo, superò d'un balzo i sacchi di sabbia dietro i quali mi riparavo. Un compagno balzò in piedi ma la sciabola del marocchino gli si conficcò profondamente nella clavicola. Cadde all'indietro strappando l'arma dalla mano del cavaliere. Questi fece ruotare il cavallo e mi puntò contro la pistola.

Vittorio spara. (4)

Vittorio si getta al riparo. (15)

25

Spesi solo il tempo necessario a scrivere una lettera a Libertad. Poi partii per riunirmi alla XII Brigata Internazionale. Persino l'idea di andare a combattere al fronte mi sembrava preferibile all'affrontare la follia che c'era a Barcellona.

Poi gli eventi della guerra presero a susseguirsi così rapidi da non lasciarmi tempo di riflettere.

Quando arrivai a Madrid i fascisti Italiani, ancora ebbri della vittoria di Malaga avevano già cominciato l'attacco alla capitale. Andai subito ad unirmi alle Brigate che si stavano riorganizzando. Facemmo saltare numerosi ponti, rallentando i nemici che si trovarono a sguazzare sotto a un incessante acquazzone.

Un paio di giorni dopo la mia divisione arrivò a contatto con il nemico a una ventina di km da Guadalajara e si cominciò a fare sul serio. Questa volta però il predominio sui cieli era nostro, grazie ai nuovi caccia sovietici. Non appena ci accorgemmo di avere di fronte soldati italiani dalle fila delle brigate cominciarono a piovere insulti e lazzi. Qualcuno dovette intuire che anche quello era un modo di fare la guerra perché il giorno dopo, su tutto il fronte di Guadalajara, comparvero degli enormi alto-parlanti, montati su camion (gli spagnoli li battezzarono *Altovoz del Frente*) dai quali uscirono canzoni struggenti che parlavano di casa e di libertà e comunicati pensati apposta per abbattere il morale nemico. A metà marzo, dopo una abbondante nevicata, comparvero oltre il crinale della collina i primi T26. Terribili carri armati sovietici che spazzarono via le difese italiane, schiacciando i carri leggeri fascisti come scatolette.

Fu a quel punto che accadde. Un attimo prima la battaglia infuriava, quello dopo risuonò solo la mia voce. Mi ammutolii. Tutto si era fermato, come immortalato in un dipinto.

Girai attorno a un T26 che stava stritolando sotto i cingoli un soldato nemico. Osservai gli schizzi di fango e sangue immobili nell'aria, il volto deformato dall'orrore del povero diavolo schiacciato sotto tonnellate di acciaio russo. Poi sollevai lo sguardo al cielo: a est le nuvole correvano verso il basso, come se fosse stato aperto un buco e la realtà stessa vi stesse rapidamente cadendo dentro. Provai un brivido di terrore. Per un istante fui sicuro che il mondo fosse prossimo a finire e che la colpa non potesse che essere mia, perché l'epicentro del "buco" non poteva che essere a Barcellona.

Poi tutto tornò rumorosamente a muoversi. Un grumo di poltiglia sanguinolenta mi schizzò in faccia e la battaglia continuò, incurante di quella manciata di secondi in cui il mondo si era fermato, come sull'orlo di un precipizio, incerto se cadervi dentro o meno.

Guadalajara fu una grandissima vittoria, ma la guerra non conosceva soste. Archiviata la tremenda disfatta, subita per altro dagli alleati Italiani, i Nazionalisti al comando del generale Mola presero a premere a nord, contro i Paesi Baschi. Occorreva rinforzare la linea di Bilbao e io mi offrii volontario per andare là, visto che il resto della XII Brigata si sarebbe invece spostata troppo vicino a Barcellona per i miei gusti.

Sono qui nei da quasi un mese. La determinazione basca nel resistere ai fascisti è pari solo a quella di difendere la propria autonomia da chiunque, alleati repubblicani compresi. Dopo tanto tempo sembra che la pressione sul fronte si stia allentando e io ho ottenuto la mia prima licenza.

Sono arrivato ieri in questa piccola città in provincia di Biscaglia. Per qualche motivo avere un po' di tempo per me mi ha indotto a ripensare a tutte le cose accadute in questi mesi. Non so perché ma sento uno strano senso di angoscia, come un infausto presentimento, tanto che non vedo l'ora di tornarmene al fronte. Per tenere a bada questo senso d'angoscia ho deciso di scrivere degli strani avvenimenti che ho vissuto da quando ho abbandonato l'Italia. Credo che domani spedirò queste pagine a Libertad. È tanto, troppo tempo che non le scrivo e mi manca. Continuo a pensarla e spero che stia bene.

Oddio. Spero che non mi prenda per matto nel leggere queste pagine. Ora devo andare, gli allarmi antiaerei hanno preso a suonare.

*26 Aprile
Guernica*

FINE

Il mattino dopo, mentre i preparativi per la missione fervevano, una staffetta mi portò un dispaccio: ero stato riassegnato alle furerie. Sulle prime avrei voluto tornare fermarmi ancora un po' per salutare i camerati. Ma mi sentivo un traditore a rimanermene nelle retrovie, mentre i miei amici stavano per partire per il fronte, questo e un crescente senso di malessere mi spinse ad allontanarmi velocemente dai miei amici..

Non dovevo avere una bella cera perché Amedeo quando mi vide, mi condusse al parco macchine e mi fece salire nel retro di un camion in disarmo. Lì era stato sistemato un materasso, coperte, cuscini e un fornello da campo. Era il rifugio personale di Amedeo e nessuno mi avrebbe disturbato.

Dormii un sonno agitato e gravido d'immagini sfilacciate. Quando mi svegliai il malessere era scomparso, anche se venni a sapere che la mia (ormai ex) compagnia era partita all'alba per il fronte. Per tutto il giorno girovagai senza sapere cosa fare. Amedeo non si fece vedere che a sera, brevemente, giusto per sincerarsi che stessi bene. "Perché domani si parte" disse. "Il Corpo Truppe Volontario si sta muovendo verso Malaga, sarà un'offensiva con i fiocchi..." Poi mi fece l'occhiolino. "Peccato che noi non ci saremo."

Anche il giorno successivo non vidi Amedeo. Ricomparve a mezzanotte, stravolto. Trascinava una cassetta blindata. Era pesantissima, tanto che dovetti aiutarlo a trasportarla. Ancora mezzo assonnato non feci domande. Aiutai Amedeo a caricare la cassetta su un camion che, notai, era pieno di armi e munizioni.

Solo quando fummo partiti, cominciai a realizzare che c'era qualcosa che non andava. Amedeo manovrò sempre a fari spenti, accendendoli solo una volta lontani dall'abitato e imboccata una strada sterrata che procedeva verso nord-est.

"Me lo vuoi dire cosa sta succedendo?" Chiesi.

"Ci sono dei documenti nel cruscotto" Mi rispose Amedeo. "Se qualcuno ci ferma tu daglieli, e ricorda, stiamo portando munizioni alle nostre truppe al fronte".

"Mentre invece?"

Lui mi scoccò un sorriso lusesco, quindi tornò a concentrarsi sulla guida. La strada era dissestata e il camion sobbalzava paurosamente. "Invece molliamo sta stupida guerra"

"Tu vorresti superare il fronte a bordo di un camion italiano? Con queste divise?" Chiesi.

"Ho degli agganci... e questo camion è il nostro visto d'ingresso! Tu non preoccuparti e prendi la cartina, è lì, sotto ai documenti. Se ci perdiamo ora, sono fottuto!"

Sopra ai documenti e alle mappe c'era anche una rivoltella, che m'infilai in tasca.

Facendo da navigatore ad Amedeo mi resi ben presto conto di quale fosse la nostra destinazione: ci stavamo dirigendo verso Malaga, ma spostandoci man mano sempre più a nord. In questo modo avremo raggiunto la linea del fronte tra Cordoba, in mano Nazionalista e Granada, controllata dai Repubblicani. Con i combattimenti che infuriavano a Malaga, era possibile che riuscissimo a passare inosservati. Anche se tutta quell'operazione mi sembrava una follia.

Intanto il sole era sorto, sciogliendo il ghiaccio della notte. Sorpassammo un piccolo borgo rurale disabitato, Amedeo mi chiese di cercarne il nome sulla mappa quindi, rallentò, per fermarsi in corrispondenza di una pietra miliare corrosa dal tempo, secondo la quale ci trovavamo vicino a Priego de Cordoba.

Con un balzo scese dal camion e andò a recuperare la cassetta di ferro e una pala.

"Dai, aiutami" sbuffò.

Mi affrettai ad aiutarlo a trasportare la cassa oltre una macchia di arbusti.

Continua. (28)

Nei giorni successivi iniziò il nostro addestramento. Imparai a lanciare granate, a usare la mitragliatrice e le postazioni antiaeree, a distinguere un *Polikarpov I-15*, aereo di fabbricazione sovietica che i repubblicani chiamavano amichevolmente "*Chato*", ossia corto, da un *Savoia-Marchetti S.M.79* o da un *Dornier Do17*, il temibile bombardiere tedesco della Legione Condor. Rimasi soprattutto colpito dall'organizzazione delle Brigate. Nessuno indossava una divisa, non esistevano gradi e non si faceva il saluto, cosa che compiacque molto Connors, ma la cosa che più mi stupì fu che ogni decisione, compresa l'elezione degli ufficiali, veniva presa tramite un'assemblea. Non avrei mai pensato che una struttura simile potesse funzionare eppure, contro ogni previsione, funzionava.

Ovviamente non mi dimenticai di Amedeo. Chiesi a tutti gli istruttori se avessero visto il mio amico, mostrandogli una foto che c'eravamo fatti, Amedeo, io e Giulia l'anno prima durante una vacanza sul Cervino. Nessuno lo riconobbe, ma i volontari italiani passati per Albacete erano migliaia e vi rimanevano troppo poco; se Amedeo era uno di loro, e se era ancora vivo, si trovava quasi certamente nel Battaglione Garibaldi. Peccato che, dopo la battaglia di Madrid, la XII Brigata Internazionale fosse rimasta a presidiare quel fronte, molto lontano da Albacete.

Poi arrivò l'ordine: allo scopo di consolidare il fronte di Malaga i volontari presenti ad Albacete e la Colonna Anarchica "*Terra e Libertà*" sarebbero stati mandati a supportare un attacco a un paese dell'entroterra andaluso.

Parlai della mia assegnazione con un istruttore che mi fece capire che, se proprio volevo, avrei potuto richiedere di venire integrato nel Battaglione Garibaldi, sarei partito il pomeriggio stesso per Madrid. Però in questo modo avrei abbandonato i miei compagni proprio alla vigilia del combattimento.

Vittorio partecipa all'azione con i compagni. (6)

Vittorio chiede il trasferimento alla Brigata Internazionale. (36)

28

Oltre i cespugli c'erano i ruderi di un cascinale. Amedeo si diresse ai piedi di una antica quercia poco distante e si mise al lavoro con la pala. Venti minuti dopo la cassa era sepolta sotto mezzo metro di terra.

Riprendemmo la strada. Amedeo fischiava, allegro. Io per un po' feci finta di nulla, poi non ce la feci più: "Allora, me lo vuoi dire cosa c'era in quella cassa?"

Amedeo si voltò sorrise. "Non mi fare domande e io non dovrò mentirti" Cincischìò.

Probabilmente avrei insistito, ma non feci in tempo. Stavamo oltrepassando un gruppo di una dozzina di case, quando all'improvviso un colpo di fucile lacerò l'aria e Amedeo inchiodò. Dagli edifici uscirono una decina di uomini, in vestiti civili ma armati di tutto punto. Istantaneamente misi mano alla rivoltella ma Amedeo mi fece cenno di stare calmo.

"*Hola*, amici, sono io, Amedeo" Urlò in spagnolo, abbassando il finestrino. Uno degli uomini si avvicinò. Lui e Amedeo confabularono brevemente.

"Porta questo camion via dalla strada" disse l'uomo. "Enrique ti farà vedere dove"

Poco dopo, Amedeo parcheggiò il camion in un fienile con il tetto sfondato. Enrique e il capo della banda, che scoprii chiamarsi Alonzo, ci lanciarono due pacchi di vestiti e andarono a controllare il carico.

Mentre ci toglievamo le divise da miliziani fascisti per indossare dei comuni vestiti civili - pantaloni di fustagno, camicia di lino, giacca frusta e cappotto pesante - guardai con aria interrogativa il mio amico.

"Conosco Alonzo da tempo... a dire il vero è una lunga storia. In ogni caso lui è... un imprenditore. Vende e compra, ed io gli ho appena venduto un camion con tutto il suo contenuto. Un affarone!"

"Vuoi dire che stiamo rischiando la fucilazione per questo?" Chiesi, allibito. "Spero che ci paghi maledettamente bene!"

Gli occhi di Amedeo scintillarono, ed io mi trovai a ripensare alla cassa di metallo con lo stemma Reale sopra. "Alonzo ci paga mettendoci al sicuro. Nuovi documenti, nuova vita" Disse. "Oltre a quanto basta per campare per un po' a Barcellona".

"Barcellona?"

Fu Alonzo a rispondermi, saltando giù dal cassone del camion. "Barcellona è lontana dal fronte e vicina alla Francia. Se vorrete, potrete andarvene là, altrimenti potrei trovarvi qualche lavoretto da fare".

Dopodiché tirò fuori dal cappotto una mazzetta di pesete e le porse ad Amedeo. "Quanto pattuito, italiano" disse. "Sei stato di parola ed io apprezzo gli uomini di parola. Enrique vi accompagnerà fino a Priego de Cordoba e si assicurerà che saliate su un treno senza che né Repubblicani né Anarchici vi diano fastidio".

Durante il viaggio verso la cittadina andalusa Amedeo mi porse i miei nuovi documenti, che attestavano che avevo combattuto nelle Brigate Internazionali e che ero lontano dal fronte per convalescenza.

Durante il lungo viaggio in treno Amedeo mi disse che aveva intenzione di rimanere in Spagna e, per adesso, di sbarcare il lunario lavorando per Alonzo. Io avrei potuto fare quel che credevo meglio.

Continua. (18)

Non sapevo cosa avrei fatto. L'idea di andare a cercare un Altro Me mi terrorizzava ma temevo cosa sarebbe potuto accadere se non lo avessi fatto. In ogni caso nei giorni successivi presi tempo, nella speranza di raccogliere il coraggio che mi mancava. Poi, un giorno mentre ero impegnato in una delle mie solite passeggiate mi colse un acquazzone. Mi affrettai verso la mia palazzina, dove trovai Giulia, fradicia di pioggia, che mi aspettava sulla soglia del portone. Ancor prima che aprisse bocca, mi accorsi che era profondamente sconvolta.

"Vittorio, devi aiutarmi io... credo di stare impazzendo!"

"Calmati!" La esortai poggiandole le mani sulle spalle. "Nelle tue condizioni non puoi agitarti così. Dimmi cosa è successo..."

Lei non mi fece finire la frase. "Amedeo. L'ho visto, meno di un'ora fa" esalò. La osservai, aveva le narici dilatate che fremevano, lo sguardo febbricitante. Ancora una volta ricominciò a parlare prima che potessi dire qualcosa: "Era lì, che passeggiava tranquillo per la Rambla, assieme a uno che sulle prime non sono riuscita a distinguere... capisci. Io... io volevo chiamarlo, o corrergli incontro ma poi... poi ho visto chi era l'altro... eri tu Vittorio".

Le parole di Giulia mi gelarono. "Dove?" domandai in un respiro strozzato. "Dove li hai visti"

Giulia mi guardò con timore. Mormorò con un filo di voce: "Non eri tu, anche se aveva la tua faccia, quello non eri tu... " quindi mi prese per mano e, senza aggiungere altro, mi trascinò con sé.


Fu una fortuna che ci fosse Giulia a tirarmi perché il malessere mi colse immediatamente. Per quanto avessi provato a prepararmi, questa volta la sofferenza era più intensa. All'incrocio con il *Carrer de Sant Pau* vidi i contorni degli edifici ondeggiare, come se cemento e mattoni si stessero sciogliendo. Quasi investii un poliziotto della Guardia de Asalto che mi apostrofò malamente, ma le sue parole uscirono come un lento muggito dalla bocca deformata. Anche Giulia stava facendosi, passo dopo passo, sempre più lenta. Alla fine si bloccò, come immortalata da una impossibile fotografia in tre dimensioni.


Poi li vidi e capii.

Dalla vetrina di un caffè filtrava una luce smorta, di là della vetrina vedevo il profilo immobile di Amedeo, una sigaretta tra le labbra e le volute di fumo scolpite nell'aria. L'Altro Me era uscito dal caffè e, col volto tirato dal dolore, guardava ora me ora ... un Altro Me che procedeva dalla parte opposta della via.

Per un lungo istante tutti e tre ci fissammo, poi facemmo, contemporaneamente, un altro passo in avanti. Sentii un sordo brontolio levarsi tutto intorno e il mondo fu percorso come da un fremito. Il selciato della Rambla si contorse, contraendosi in un vortice scuro. La luce scolorita del caffè ne venne attratta, così come le gocce immobili di pioggia che schizzarono dentro a quella... Lacerazione della realtà.

Un altro passo. La Lacerazione si espanse, attirando a sé, cartacce e fogli di giornale.

Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (50) 

Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (33) 

Vittorio non ha ancora raccolto un'intera sequenza di simboli. (13)

Mentre il treno sferragliava dentro la stazione di Barcellona cominciai a sentire un senso di crescente malessere. Presi la sacca logora con le mie poche cose, mi gettai con fatica il mauser in spalla e scesi dalla carrozza. Come misi piede sulla banchina tutto prese a vorticare. Mi tastai la fronte ma non ero caldo. Sentivo un malessere profondo che si diffondeva come una nera onda di marea.

Strinsi i denti e mi guardai intorno. La carrozza su cui avevo viaggiato era vuota e così la banchina di cemento sulla quale mi trovavo. Arrancai verso l'interno della stazione, dove scorgevo figure umane muoversi lentamente. Man mano che avanzavo il senso di malessere aumentò, trasformandosi in dolore. Poco distante c'erano due uomini, uno seduto su una panchina, l'altro, in piedi, gli teneva una mano sulla spalla. Poi l'uomo in piedi si voltò, dirigendosi verso l'uscita della stazione. Lo vidi per un attimo ma tanto bastò per riconoscerlo: era Amedeo.

Trasecolai nel trovarmi davanti al mio amico, dopo averlo cercato invano tanto a lungo, ma poi la sofferenza tornò a sommergermi. Guardai l'uomo seduto sulla panchina e, come lo vidi, caddi in ginocchio.

L'uomo mi stava fissando con occhi sgranati, il volto sudato contratto dal dolore. Il mio volto!

Per un lungo istante lo fissai (mi fissò) mentre il mondo perdeva colore e le ombre si fondevano le une alle altre. Alle sue (mie) spalle Amedeo rallentò la sua corsa, fino a immobilizzarsi in una posizione impossibile, come se si fosse pietrificato nell'atto di spiccare un balzo.

Il dolore era diventato insopportabile, percepivo che a provocarlo era la vicinanza con quell'Altro Me.

Vittorio spara all'Altro Se. (46)

Vittorio si avvicina all'Altro Se. (7)

31

Arrivati a Barcellona Libertad mi accompagnò in una modesta pensione in Plaça Reial. Credendomi un militante della Brigate Nazionali in convalescenza la proprietaria mi diede una stanza senza chiedermi un soldo, anzi trattandomi amichevolmente, quasi come se mi conoscesse.

Sistemate le mie cose accompagnai Libertad alla corriera che l'avrebbe condotta a Sabadell, il borgo dove viveva la famiglia. Aspettammo, sotto una pioggia scrosciante, per più di un'ora, prima di scoprire che per quel giorno i trasporti erano stati soppressi.

Tornammo alla pensione per toglierci i vestiti fradici. Intirizziti ci infilammo sotto le coperte e facemmo l'amore. Prima di allora avevo avuto esperienze solo nei bordelli, pensavo di sapere tutto ciò che c'era da sapere su quelle faccende.

Libertad mi fece scoprire quanto mi sbagliavo.

Il giorno dopo i trasporti erano stati ripristinati. Ci salutammo con un lungo e appassionato bacio. Lei mi promise che, sarebbe tornata a Barcellona presto.

Me ne tornai alla pensione, frastornato ma felice. Sfruttai i giorni che seguirono per passeggiare, familiarizzandomi con la città e per pensare a cosa dovessi fare. In Italia Mussolini glorificava le imprese dei volontari Italiani in Spagna che avevano liberato Malaga. Il generale Roatta proclamava "*Oggi siamo a Malaga. Domani saremo a Guadalajara, dopodomani ad Alcalà de Henares e tra tre giorni a Madrid*" Intanto il governo repubblicano scricchiolava sinistramente dopo la disfatta.

Io però avevo altro cui pensare. Il senso di nausea che avevo provato fin dal mio arrivo era aumentato dopo pochi giorni e mi accompagnava costantemente, ora diminuendo ora aumentando, senza un apparente motivo. A lungo tentai di convincermi che si trattava degli strascichi dell'esperienza avuta al fronte. Ma alla fine dovetti accettare l'evidenza dei fatti: non ero solo! Da qualche parte a Barcellona vagava un Altro Me. Quando ci avvicinavamo il malessere aumentava, per scemare quando ci allontanavamo.

La domanda, a quel punto, era: cosa dovevo fare? L'idea di rivivere il supplizio che la vicinanza con un Altro Me mi provocava mi gettava nel panico, allo stesso tempo mi domandavo se potevo permettermi (e se l'ordine dell'universo poteva sopportare) che più di un Me coesistessero a lungo.

Vittorio cerca l'Altro Se stesso per affrontarlo. (11)

Vittorio va al fronte con Libertad, pur di abbandonare Barcellona. (25)

32

Sbarcammo a Cadice e da lì, in treno, fummo trasportati fino a Siviglia dove finimmo acuartierati in una caserma della polizia.

A quel punto fummo lasciati a noi stessi, senza alcun ordine, mentre le voci più strane si susseguivano. Sembrava che i Nazionalisti stessero attaccando in forze Madrid, ma un giorno pareva che la caduta della capitale nemica fosse cosa fatta, un altro che le truppe Nazionaliste fossero state annientate. Per quasi una settimana circolò la voce che la Francia aveva rotto gli indugi e si fosse schierata a fianco della Spagna Repubblicana.

L'unica cosa certa era che, giorno dopo giorno, in città arrivavano nuovi Italiani e che il capo della Missione Italiana, il Generale Roatta, era impegnato a *riorganizzare l'intero contingente, sia da un punto di vista organico che funzionale, all'interno del quadro bellico generale*. Cosa significassero queste parole lo ignoravamo. Gli unici che avessero contatti con il nemico erano gli aviatori che, a bordo dei caccia Fiat C.R.32 o dei bombardieri Savoia-Marchetti S.M.79, partivano quasi quotidianamente per effettuare incursioni in territorio nemico. Ma gli aviatori fraternizzavano poco con noi, fantaccini sfaccendati.

Intanto di Madrid non parlava più nessuno, e da questo capimmo che la battaglia non doveva esser andata bene.

Poi un giorno, finalmente, ci inquadrono: 1° Divisione CC.NN "*Dio lo vuole*". Avevamo degli ufficiali misti, sia italiani che spagnoli. La mia Divisione sarebbe dovuta partire a breve per riprendere un paese andaluso recentemente conquistato dai comunisti, da quel che capimmo, quell'azione doveva far parte di una più vasta manovra che, per la prima volta, avrebbe visto gli Italiani agire su vasta scala.

Mi stavo preparando mentalmente all'idea che avrei dovuto combattere, quando mi sentii chiamare per nome. Mi voltai con il cuore in gola, riconoscendo la voce: Amedeo.

"Vittorio... Vittorio, non ci posso credere, tu qui?" urlava, facendosi largo tra la folla. Una volta raggiuntomi mi strinse in un abbraccio soffocante. Indossava la divisa da Capo Squadra, addetto alle furerie, il fez era sulle ventitré e negli occhi la solita espressione irriverente.

Non appena mi fui ripreso della sorpresa gli raccontai tutto. Lui si corrucciò appena un attimo prima di liquidare tutto con una scrollata di spalle. "Ma dimmi te. Allora è per quello che mi cercavano? Per quelle stupidaggini scritte un anno fa. Pensa che io credevo... be', meglio così"

Mi avvolse le spalle con un braccio e mi chiese dove ero stato inquadrato. Quando glielo dissi scosse la testa. "Caspita, Vittorio, ma che, sei scemo? Vorrai mica combatterla sul serio questa guerra? Ma cosa hai fatto fino ad ora? Sei stato seduto aspettando che ti dicessero cosa fare?" Non mi lasciò nemmeno il tempo di rispondere. "Per fortuna hai incontrato il tuo

Amedeo. Vedrai che lo trovo un modo per evitare di farti combattere" Quindi mi scrutò attentamente, tormentandosi uno dei sottili baffetti che si era fatto crescere dopo aver visto il suo omonimo, Amedeo Nazzari, nel film *Cavalleria*, l'anno precedente. "Sai" Disse, abbassando la voce. "Io non ho intenzione di rimanere qui a lungo. La guerra offre un sacco di opportunità a chi sa coglierle, a patto di non indossare una divisa. Avere un amico al fianco mi farebbe comodo, che ne dici?"

Temevo di capre cosa volessero dire le parole di Amedeo: stava parlando di disertare e per i disertori c'era la fucilazione.

"Ma... e Giulia?" fu tutto ciò che mi venne in mente di dire.

Lui sbatté le palpebre, come se la mia domanda lo avesse colto di sorpresa. "Giulia? Lei... cosa centra? Giulia sarà a casa sua... " poi, notando la mia espressione, scrollò le spalle. "Dai, Giulia è una ragazza, non le faranno nulla. Quando tutto questo sarà finito le manderò una lettera per scusarmi... ma ora non pensiamo a lei, ma a noi! Allora, cosa mi dici? Sei con me?"

Vittorio rifiuta la proposta di Amedeo e si prepara a combattere. (35)

Vittorio accetta la proposta di Amedeo. (26)

33

Sentivo la Lacerazione ghermirmi con dita d'acciaio. I miei Altri Me si dimenavano nella sua presa, ancora un istante e ne saremmo stati attratti, nuovamente.

Poi i due Altri Me svanirono. Semplicemente si tramutarono in sottili volute di fumo che vennero assorbite dalla Lacerazione.

Ci fu una gran luce e poi...

Quando riaprii gli occhi e mi ritrovai ancora a Barcellona non riuscivo a credere ai miei occhi. Mi sentivo confuso ma i ricordi stavano riaffiorando. Non capivo, né avrei mai capito in seguito, cosa fosse successo. Per la prima volta riuscivo a ricordare tutto quel che era accaduto, tutte le volte che ero tornato all'inizio della mia storia per ricominciarla da capo, fino ad aver eliminato tutte le anomalie.

Tutte?

Scacciai il pensiero. Una Guardia de Asalto, con il fucile in spalla, mi si stava avvicinando. La dove prima c'era la Lacerazione ora c'era un buco nel selciato. Poco lontano Amedeo era uscito dal Caffè e stava osservando Giulia, la sua espressione non era propriamente felice.

Mi dileguai nel dedalo di *carrer* che si diramavano dalla Rambla. Mi sentivo leggero, i ricordi mi frullavano nel cervello come farfalle colorate.

In ogni caso sapevo cosa fare e da chi andare. Così mi diressi verso la stazione delle Corriere e andai da Libertad .

Fu lì che venni a sapere che, proprio mentre io affrontavo i miei Altri Me, 560 km più a ovest si combattevano le fasi più concitate della Battaglia di Guadalajara, dove fascisti e antifascisti Italiani si scontravano per la prima volta. Molti già dicevano che a Guadalajara si era combattuta una guerra civile dentro alla guerra civile. Nel sentirlo sorrisi, pensando che nel mio piccolo anch'io avevo appena finito di combattere la mia personalissima guerra civile.

Convinsi con fatica Libertad a non tornare al fronte ma a rimanere con me a Barcellona.

Furono settimane stupende. Nonostante lo spettro della guerra io e Libertad ci amammo come non mi è capitato più, con nessuna donna.

A maggio ci fu la sollevazione operaia, causata dal governo che voleva sciogliere le milizie volontarie e disarmare gli Anarchici. Per una settimana gli spari risuonarono per la città, mentre Anarchici della CNT e membri del POUM combattevano contro quelli del PSUC (il Partito Comunista Catalano) e la Guardia de Asalto.

Il terzo giorno di scontri Libertad venne colpita da un proiettile alla gola, mentre cercavamo di rifugiarsi dietro le barricate erette dagli Anarchici attorno a *Telefònica*. La strinsi a me, mentre lei si sforzava inutilmente di respirare. La strinsi, mormorendo che sarebbe andato tutto bene, fino a che non mi trovai tra le braccia che un pezzo di carne morta.

A quel punto non avevo davvero più nessun motivo per rimanere in Spagna. Andai a cercare Amedeo, perché mi facesse uscire dal paese, ma venni a sapere che anche lui era rimasto coinvolto negli scontri e un proiettile vagante lo aveva ucciso. Di Giulia non ho più saputo nulla, ma immagino che se ne sia andata in un paese dove non c'era la guerra.

A questo punto un piano iniziò a farsi strada nella mia mente. Certo, non mi avrebbe restituito Libertad, ma era un qualcosa per cui andare avanti.

Approfitando della momentanea riapertura delle frontiere fuggii in Francia. Trovai lavoro a Marsiglia. Facevo di tutto e mettevo da parte ogni centesimo.

Avrei voluto tornare in Spagna già nel '39, con la fine della guerra civile, ma le frontiere erano ancora chiuse. Dopo iniziò quell'altra guerra, quella che devastò il mondo. Senza rendermene conto la Francia collassò attorno a me e mi ritrovai cittadino di Vichy, dove gli spostarsi era complicato.

Così dovetti attendere fino al '46.

A quel punto spesi tutti i soldi che avevo messo da parte per procurarmi un passaporto falso. Come prima cosa sbarcai a Barcellona e mi diressi, sicuro, nel punto in cui era morta Libertad. Ora vi sorgeva un'edicola, l'edicolante mi guardò in modo strano nel vedermi depositare a terra un mazzo di fiori.

Poi affittai una macchina e mi diressi a Priego de Cordoba. Acquistai una pala e andai alla ricerca della pietra miliare vicino alla quale Amedeo aveva accostato il camion. Le rovine del casolare erano ancora là, invase dalle erbacce, così come c'era ancora la quercia. Poco dopo la mia pala cozzò contro qualcosa di metallico.

Come avevo sospettato la cassaforte con lo stemma italiano conteneva file e file di banconote. Doveva trattarsi di centinaia di migliaia di lire. Le paghe per i soldati del C.T.V. che Amedeo aveva rubato prima di disertare.

Ficcai nel bagagliaio il denaro e me ne andai. Per fortuna alla frontiera non mi fermarono.

A quel punto tornai nella nuova Italia che stava nascendo. Mi recai al mio vecchio paese ma solo per scoprire che mio padre, arruolato volontario durante la guerra, era scomparso assieme a troppi altri nelle lande gelide della Russia, mentre mia madre era morta di crepacuore poco dopo.

Così mi trasferii a Milano e usai i soldi per costruirmi una nuova vita. Devo dire che feci investimenti azzeccati. Il piano Marshall prima, il Boom Economico poi, aumentarono il mio conto in banca, divenni Cavaliere del Lavoro, mi sposai ed ebbi dei figli.

Ora ho sessant'anni, sono un Senatore della Repubblica, molti direbbero che nella mia vita ho vinto su tutta la linea, anche se i miei detrattori intessono illazioni sulla provenienza del denaro che mi permise di iniziare tutto nel '46. Ma di notte sogno ancora gli stupendi occhi di Libertad e mi risveglio sudato, nel risentire quel gorgogliare sordo, quando il sangue li aveva spenti per sempre.

Poi, la settimana scorsa, i giornali hanno riportato la notizia: Francisco Franco era morto. Questo ha scatenato in me una ridda di ricordi. Temevo di restarne sommerso e così ho capito che, l'unica cosa da fare, era scrivere la mia storia. Certo, non la farò leggere a nessuno fin che sono vivo, la mia carriera politica ne sarebbe distrutta, ma sentivo il bisogno di scriverla. Poi starà ai miei figli decidere se loro padre era solo un povero folle, oppure se quel giorno a Barcellona ha salvato il mondo dal venire risucchiato dalla Lacerazione.

Quello che però continuo a domandarmi, e che sono sicuro mi tormenterà per il resto della vita, è: sono rimasto davvero il solo? Oppure qualcuno degli Altri Me è sopravvissuto e ancora si aggira per il mondo?

FINE



34

"Vittorio... VITTORIO!"

Aprii gli occhi, tirandomi a sedere di scatto. Me ne pentii subito e, se non ci fosse stata Giulia a sorreggermi, sarei svenuto di nuovo. Gli occhi chiari di lei mi scrutavano colmi d'ansia. Invece di risponderle mi guardai intorno. Tutto era normale nell'androne del palazzo scrostato. Non c'era traccia dell'Altro Me.

Appoggiandomi pesantemente a Giulia salii due rampe di scale, fin nel suo appartamento. Lì mi accasciai su un'antica poltrona dove mi addormentai, o forse svenni nuovamente.

Il giorno dopo già mi sentivo meglio, anche se un vago senso di malessere continuava a tormentarmi. Giulia insisté perché rimanessi da lei fino a che non mi fossi ripreso. Non mi chiese mai cosa fosse accaduto in quell'androne ed io gliene fui grato. Come avrei potuto spiegarle la mia esperienza quando non riesco a capacitarmene io stesso.

In quel periodo pioveva quasi ininterrottamente. La guerra continuava, anche se a Barcellona arrivavano solo echi lontani di quel che accadeva al fronte. Persa Malaga il governo di Caballero scricchiolava sempre di più mentre Mussolini in Italia gongolava, magnificando l'opera dei fascisti in Spagna.

Ma io avevo ben altro a cui pensare. Il senso di malessere non accennava ad abbandonarmi lo sentivo crescere o diminuire senza logica apparente. Cercai di convincermi che si trattava solo di uno strascico della brutta esperienza vissuta. Ma alla fine, un giorno in cui il malessere si trasformò, per pochi minuti, in vero dolore, doveti accettare quel che già sospettavo da tempo: non ero solo!

Da qualche parte a Barcellona, si aggirava un Altro Me. Quando ci avvicinavamo il malessere aumentava, per scemare quando ci allontanavamo.

La domanda a quel punto era: cosa dovevo fare? L'idea di rivivere l'atroce supplizio che la vicinanza con un Altro Me mi provocava mi gettava nel panico, ma allo stesso tempo mi domandavo se potevo permettermi (e se l'ordine dell'universo poteva sopportare) che più di un Me potessero coesistere a lungo.

Vittorio cerca l'Altro Se. (29)

Vittorio fugge dalla Spagna e dagli Altri Se. (3)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno nero che vedi in cima a questo paragrafo.

35

Pochi giorni dopo stipati su camion ci avviammo verso il fronte, sobbalzando nella strada gelata e piena di buche. Spostando il telo grigio che copriva il camion potevo vedere un gran dispiegamento di forze, semicingolati, camion, motociclette e carri veloci CV35. Una mano si sporse per riaccostare il lembo del telone. "E tieni chiuso, accidenti a te, che si gela" brontolò il proprietario della mano.

Così non mi restò che arrotolarmi una sigaretta e attendere, sbattendo i piedi sul cassone del camion per riscaldarmeli.

Il nostro obiettivo era un paese annidato sul fondo di una valle. Buona parte delle case erano state distrutte dai bombardamenti, da alcune si alzavano ancora dense volute di fumo. Ma i nemici erano arroccati presso un monastero che, dall'alto della collina, dominava la vallata. Non avevamo la minima idea di quanti fossero o come fossero armati, quando ricevemmo l'ordine di avanzare.

I primi colpi di artiglieria esplosero lontani, verso una colonna di L3/35 che s'inerpicava sul versante meno impervio della collina. Ma subito dopo il tiro dei cannoni ci arrivò addosso. Fui scaraventato a terra e la bocca mi si riempì del sapore di terra e di sangue.

Qualcuno mi afferrò per la cintura e mi tirò in piedi. Non sentivo nulla, solo un ronzio insistente. Persino i colpi di cannone sembravano ovattati. Un camerata cadde vicino a me, un proiettile lo aveva colpito alla gola.

Mi gettai a terra, strisciando e sparando, alla cieca. Mi sentivo male. Era cominciato come un vago senso di nausea già mentre ci avvicinavamo al luogo dell'operazione ed era aumentato man mano che mi spingevo su per la collina. Arrivato al riparo di un muricciolo di pietra a secco ondate nere di dolore mi sommergevano.

"Che fai, impazzito sei?" Mi apostrofò una voce. Dovetti sbattere le palpebre più volte per riuscire a mettere a fuoco il viso arcigno di Piddu. "Guarda che se ti vedono che ti nascondi, nei casini sei. Avanti, avanti!" Mi apostrofò, spingendomi a forza oltre il muricciolo.

Mi rendevo solo vagamente conto che quel sardo bastardo mi stava spingendo avanti facendosi scudo con il mio corpo. Ma in quel momento pregavo solo di poter svenire perché ogni passo era un tormento indescrivibile.

Senza nemmeno accorgermene superai una trincea, scavalcando il cadavere di un ragazzo con un fazzoletto rosso e nero al collo e arrivai in uno spiazzo acciottolato. Attraverso il fumo della battaglia vedevo la facciata butterata del monastero, una contraerea e due cannoni da campo circondati da sacchi di sabbia e vaghe forme spettrali che correvano, si gettavano a terra e sparavano.

Io avanzavo come un ubriaco, il fucile mi sbatacchiava mollemente contro una coscia. Ormai non sentivo più nulla, se non fosse stato per Piddu che mi sospingeva sarei rimasto fermo a ciondolare lì, con i proiettili che mi fischiavano intorno.

Una granata esplose in mezzo al piazzale, sollevando un gran fumo e facendo schizzare l'acciottolato da ogni parte. Piddu scomparve ed io caddi in ginocchio.

Poi il fumo si dissipò e lo vidi.

Mi vidi.

A meno di dieci metri da me c'era un ragazzo vestito con una camicia color tela e pantaloni di fustagno, una giberna al fianco e un vecchio fucile in mano. Da una ferita alla testa il sangue gli scendeva sul volto. Il mio volto!

Percepì immediatamente che la fonte della sofferenza era la vicinanza con quell'impossibile Altro Me.

Lui (io) mi fissò (lo fissai) per un tempo che parve senza tempo.

Vittorio spara. (14)

Vittorio si avvicina all'Altro Se. (42)

36

Me ne partii senza salutare nessuno. Mi sentivo male, letteralmente, all'idea di star abbandonando Paolo e tutti gli altri proprio alla vigilia della battaglia. Per fortuna il malessere andò scemando man mano che il treno mi portava via.

Madrid aveva un pessimo aspetto, i segni della recente battaglia erano ferite aperte su suo volto. Ai lati delle strade c'erano cataste di mobili, materassi, reti dei letti e sacchi di sabbia usati per le barricate, molte case erano ridotte a gusci carbonizzati. Eppure il morale nella popolazione era alto, non vedo in giro che volti determinati, sorrisi feroci e molti, moltissimi cittadini (anche donne) con il fucile a tracolla. Come a dire "Venite, siamo pronti ad accogliervi". Stesi all'imboccatura delle vie c'erano lenzuola con dipinto a grandi lettere il motto "No Pasaran!", a riassumere la determinazione della popolazione. Come al solito dovetti arrangiarmi, ma non fu difficile. Ormai il mio spagnolo era buono e non appena dissi chi ero e dove andavo fui ospitato, rifocillato e indirizzato verso la mia destinazione. L'XI la XII e la XIV Brigata Internazionale tenevano il fronte lungo il fiume Jarama.

Iniziai subito le mie ricerche ma man mano che i giorni passavano le mie speranze di trovare Amedeo scemavano. A dispetto della sicurezza dimostrata da Giulia, del mio amico non c'era traccia. Nessuno lo aveva visto né aveva sentito parlare di lui. Se davvero si trovava in Spagna allora non stava combattendo nelle Brigate Internazionali.

Intanto i Nazionalisti lanciarono un imponente attacco contro Malaga, nel sud del paese, ossia esattamente dove si trovavano i miei amici. Nonostante i toni ottimistici dei giornali era evidente che l'attacco, portato da truppe italiane inviate da Mussolini, stava spezzando le difese repubblicane.

Avrei voluto scrivere a Giulia del mio fallimento, eppure esitavo. Aveva senso per me rimanere al fronte? Sentivo davvero mia quella guerra, dopo che avevo abbandonato i miei amici nell'inferno di Malaga e che non avevo neppure trovato traccia di Amedeo? Pensai di andarmene, di tornare a Barcellona, forse di lasciare il paese. Avrebbe significato disertare? Forse sì, ma in fondo ero un volontario e nessuno mi obbligava a combattere.

Vittorio rimane al suo posto. (24)

Vittorio torna a Barcellona. (16)

37

Mi recai da Amedeo e, senza spiegazioni, gli dissi cosa volevo da lui.

"Certo che posso organizzarti un trasporto fino in Italia" Rispose. "Ma una volta là come farai... come giustificherai..."

"Di questo non devi preoccuparti. L'importante è che tu mi faccia partire il prima possibile!"

Amedeo scrollò le spalle. "Puoi partire oggi stesso... solo, Vittorio, promettimi che terrai la bocca chiusa"

Capii immediatamente a cosa si riferiva. "Hai la mai parola. Non so nulla, di te, delle tue attività o... di nient'altro"

Amedeo mi abbracciò forte. Era un addio e lo sapevo.

Il giorno dopo mi imbarcai tra le merci di una vecchia nave arrugginita battente bandiera turca. Ufficialmente ero un clandestino, anche se tutti sapevano della mia presenza. Nel pomeriggio, sonnecchiavo, all'improvviso scattai in piedi con il cuore che galoppava, tutto si era arrestato. Lo sciacquo delle onde sulla chiglia, il rombo del motore diesel il movimento stesso della nave si era fermato di colpo. Venni travolto da un irrazionale terrore. Cercai inutilmente di sfondare la porta della stiva. Poi, mentre urlavo a squarciagola, convinto che qualcosa di orribile stesse accadendo, tutto riprese vita, come se nulla fosse accaduto. In seguito mi vergognai della mia reazione esagerata.

Sbarcai l'alba successiva al porto di Ventimiglia. Subito mi recai alla più vicina caserma dei Carabinieri dove mi presentai, asserendo di essere inquadrato nella 1ª Divisione CC.NN "*Dio lo vuole*", di aver partecipato alla battaglia di Malaga, dove il mio plotone era stato fatto prigioniero dai comunisti, e di esser riuscito a fuggire. Raccontai di come, non avendo speranze di riattraversare il fronte per ricongiungermi con i miei, valicai i Pirenei e raggiunsi la Francia, dove mi imbarcai clandestinamente su una nave diretta in Italia.

Il Brigadiere al quale raccontai la mia storia prese appunti, febbrilmente, mi accompagnò in una cella e poi si precipitò a chiedere lumi ad un superiore.

La mia storia non dovette convincere tutti, però. Venne aperta un'indagine e, dalla Spagna, giunsero documenti contrastanti. Un documento confermava la mia versione dei fatti, un altro invece faceva il mio nome, tacciandomi di furto e diserzione assieme a Amedeo. Per fortuna le date non coincidevano. Era evidente che non potevo aver disertato, rubando un camion militare mentre contemporaneamente combattevo a chilometri di distanza. Alla fine il mio caso venne archiviato e io, sussistendo comunque il sospetto di diserzione, venni inquadrato in un reparto di disciplina aggregato al 6° Reggimento "*Lancieri di Aosta*" di stanza in Albania.

Due anni e poi avrei potuto tornare a vestire gli abiti civili. Peccato che cinque mesi fa Mussolini si sia affacciato a quel balcone di Piazza Venezia, annunciando al mondo che l'Italia era in guerra. Poi, non so com'è, al numero dei nostri nemici il Duce ha deciso di aggiungere anche quello della Grecia che, a quanto ne sapevo, non centrava un bel nulla con gli altri. Così eccomi scaraventato su queste montagne maledette a combattere contro quei greci che dovevano arrendersi in una settimana e che invece sono mesi che ci bastonano.

Ma per me la guerra è finita.

Nell'ultimo scontro sono stato ferito a una gamba, poi è arrivato l'ordine di ripiegare verso *Konitsa*, valicando il monte *Smàlikas*. Il ripiegamento è diventato una fuga, con il terrore di essere accerchiati. Io non potevo muovermi e sono rimasto indietro. Ieri ho trovato rifugio in un fortino diroccato, ho acceso un fuoco e, per distrarmi ho passato la notte a scrivere queste righe.

Ho un brutto presentimento. Non sento più male alla gamba, solo un pulsare continuo e potente; la ferita continua a versare un liquido nauseabondo, ma presto un drappello greco mi troverà e verrò curato.

Spero.

Dicono che i greci, quando catturano un Italiano, non lo fanno prigioniero ma lo giustiziano subito. Si tratta di dicerie, senz'altro. In ogni caso, se mi dovesse accadere qualcosa, spero che questo diario arrivi a mio padre.

FINE

38

Istintivamente mi appoggiai il calcio del mauser all'incavo della spalla e tirai il grilletto. Il soldato Nazionalista sussultò violentemente, poi, lentamente, si accasciò a terra, lasciando dietro di sé una striscia di sangue sul legno antico della porta.

"Ehi, Balilla, vuoi farti ammazzare?" Paolo mi afferrò per la collottola, trascinandomi al riparo dietro ai sacchi di sabbia che proteggevano un'artiglieria. Quindi strappò con i denti la spoletta di una granata e con un perfetto tiro arcuato la mandò dentro ad una finestra dalla quale spuntava un fucile.

Ancora frastornato osservai come in un sogno i miei compagni irrompere nell'edificio. Risuonò ancora qualche ovattato colpo di fucile, dopodiché ci fu il silenzio.

Dal monastero uscirono otto soldati semplici con le mani sopra la testa e venti frati. Con mia sorpresa i frati furono spogliati. Poco dopo ne capii il motivo: cinque di loro avevano un segno rosso all'incavo della spalla, segno di chi ha sparato da poco con un fucile.

"Ma... sono Nazionalisti che si sono travestiti da frati?" domandai ingenuamente.

Paolo rise sommessamente. "Balilla, ma dove vivi? Quelli sono frati veri e vere carogne, come tutti i preti. Clero e Fascismo vanno a braccetto qui in Spagna, come nel resto del mondo".

I cinque frati, rei di averci sparato contro, furono spinti contro il muro già crivellato di colpi del monastero, agli altri fu concesso di rivestirsi. Yoaquin, intanto, interrogava seccamente i soldati. Paolo si premurò, come sempre, di tradurre i termini che non capivo e di spiegarmi la situazione. "Gli sta chiedendo a quale battaglione appartengono, chi è il loro comandante e cosa sanno dei movimenti e della posizione delle truppe di Franco. Ma tanto questi sono dei poveracci e non sanno nulla. Ecco ora gli fa il Discorso".

"Tu sei stato ingannato" Stava dicendo Yoaquin a un soldato. "Ti hanno preso da casa tua, strappandoti ai tuoi e al tuo lavoro, dicendoti che gli servivi per fare grande la Spagna. Ma i fascisti hanno tradito la Spagna. Capisci? Il popolo spagnolo ha eletto il governo di Caballero, ma Franco non ha voluto rispettare la volontà del popolo. Quindi è Franco il traditore. Se getti ora la tua divisa e ti unisci a noi non ti succederà nulla. Lotta per la Spagna libera, contro i fascisti!".

"E se non accettano?" Domandai.

Il sigaro spento di Paolo navigò da una parte all'altra della bocca, per fermarsi, come un dito teso, verso i cinque frati nudi che pregavano o maledicevano gli anarchici.

Nessuno degli otto soldati si aggiunse ai frati. Sobbalzai lievemente quando la scarica di fucili interruppe di colpo le preghiere.

Continua. (39)

39

Il giorno dopo scavammo delle trincee sul versante meridionale della collina. Da malaga arrivarono delle mitragliatrici che piazzammo a difesa delle artiglierie.

Assistetti anche a una cosa stranissima: gli anarchici indissero una riunione con tutti gli abitanti del villaggio. Si stiparono tutti nella chiesa - il parroco era fuggito durante l'attacco - dalla quale erano stati estirpati tutti i simboli sacri. Persino sulle immagini della Passione era stata data una secchiata di calce.

Un Anarchico prese la parola e spiegò ai cittadini che, almeno per loro, la rivoluzione era arrivata ed era stata vinta. Tutti i documenti catastali del comune sarebbero stati bruciati e, da quel momento, le terre, gli attrezzi agricoli e gli animali da fattoria erano collettivizzati. La proprietà privata era abolita.

Qualcuno protestò, ma erano pochi: due piccoli coltivatori che dopo anni di fatiche disumane erano riusciti ad avere il loro piccolo appezzamento di terreno e ora non gli andava giù di doverlo dividere con chi invece non aveva nulla tranne che le proprie braccia. La maggior parte della gente invece esplose in un liberatorio: "Viva la revolucion!".

"Non ti vedo molto convinto" commentò Paolo, al mio fianco.

"È solo che mi sembra strano... insomma ma il governo lo sa che gli Anarchici fanno questo nei territori sotto il loro controllo?"

Paolo scoppiò in una risata. "Non possono farci nulla! Gli anarchici stanno facendo la rivoluzione, oltre che la guerra ai Nazionalisti. Se il governo vuole che continuino a fare la guerra deve accettare anche la rivoluzione".

Nei giorni seguenti continuammo a fortificare la nostra posizione, anche se la linea del fronte pareva immobile. Scavare trincee nella terra gelata era un inferno e gli approvvigionamenti, erano irregolari. Yoaquin litigava al telefono tutti i giorni con il comando, per avere delle armi anticarro. Secondo lui non eravamo pronti a respingere un attacco corazzato, e il futuro gli avrebbe dato ragione.

Scrissi anche delle lettere agli ufficiali della XII Brigata, chiedendo notizie di Amedeo. Arrivai a scrivere persino a Longo, il commissario politico e a Togliatti, rappresentate dell'Internazionale Comunista in Spagna.

Non ricevetti alcuna risposta. Poi, fu troppo tardi.

Stavo riposando nel monastero, diventato il nostro quartier generale, quando venni svegliato dal rombo delle artiglierie che

sparavano. Mi rivestii in tutta fretta, cercando di ignorare un senso di malessere che rapidamente si diffondeva in tutto il corpo. Afferrai il fucile e mi precipitai fuori.

C'erano compagni che correvano da tutte le parti. Le due artiglierie sparavano a ripetizione e, tra un'esplosione e l'altra, udivo il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici dalle trincee sul crinale della collina. Mi guardai intorno, per capire dove dovessi andare. Poi un'esplosione a qualche metro da me divelse il sagrato. Un frammento di pietra mi colpì alla testa, facendomi stramazzone.

Quando riaprii gli occhi, non dovevano essere passati che pochi minuti, stavo malissimo. Non mi doleva la testa, stranamente, ma tutto il corpo. Sentivo un dolore così profondo che sembrava pervadere ogni cellula. Avevo voglia di vomitare, di svenire, forse anche di morire, pur di mettere fine a quell'atroce sofferenza. Dalla ferita alla testa il sangue mi era calato sul volto, offuscandomi la vista. Raccolsi il fucile, ma riuscivo a stento a reggerlo. Poi lo vidi.

Mi vidi.

Dall'altra parte del piazzale, a meno di dieci metri da me c'era un ragazzo vestito in orbace, camicia nera, scarponi ed elmetto calato sul volto contratto dal dolore. Il mio volto!

Ebbi l'improvvisa certezza che il dolore che mi squassava fosse dovuto all'innaturale vicinanza di quell'Altro Me.

Lui (io) mi fissò (lo fissai) per un tempo che parve senza tempo.

Vittorio spara. (14)

Vittorio si avvicina all'Altro Se. (42)

40

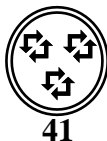
Paolo riuscì a fermare un camion e a caricarmi sopra. Sul pianale del veicolo erano accalcati altri feriti ed io dovetti stringermi in un angolo. Quando anche Paolo cercò di salire, però, fu ributtato indietro a forza, quel trasporto era solo per i feriti.

Sentivo il rombo dei *Dornier* e il crepitare delle mitragliatrici pesanti riempire il cielo. Persino il camion sul quale viaggiavo, con la croce rossa ben visibile, non fu risparmiato. Ricordo con orrore la scarica di mitragliatrice dilaniare la tela e la carne di tre feriti, di cui uno seduto proprio di fianco a me.

Fu un viaggio allucinante ma alla fine, senza che i caccia nazionalisti avessero smesso un solo istante di incalzarci, ci lasciammo la zona di guerra alle spalle. Era piena notte quando il camion si arrestò. Dei portantini salirono a prendere i feriti, e a dividerli da coloro che erano morti durante il viaggio, per condurci finalmente al sicuro.

Caddi addormentato ancor prima di toccare il letto d'ospedale.

Continua. (8)



41

Caddi a terra e, carponi, strisciai verso l'Altro Me. Il dolore mi attanagliava le viscere, aumentando a ogni centimetro. Arrivai davanti all'Altro me. Allungai (allungò) una mano verso la sua (mia) spalla. Poi ci toccammo e il mondo esplose mentre una ridda di immagini m'investì.

Mi vidi discutere con Giulia, Perché non voglio andare a cercare Amedeo? Mi accusa lei. Io cerco di spiegarle, ma lei non capisce che lo faccio per lei, per starle vicino...

Mi vidi ad Albacete. Paolo ride e fa una delle sue battute. Tra poco partiranno per il fronte ma io non sarò con loro. Mi sento un traditore, ma se voglio rintracciare Amedeo devo riunirmi alla XII brigata Internazionale...

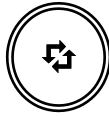
Mi vidi passeggiare rabbiosamente. Giulia mi evita. Di sera mi riunisco con i compagni del POUM, si parla, si discute, Giulia è lì ma è silenziosa. Evita il mio sguardo.

Mi vidi in trincea. Il Jarame è grigio e limaccioso. Le trincee sono gelate e il cielo plumbeo. Nessun ha mai visto o sentito parlare di Amedeo. Ho fallito. Perché restare? Per cosa combattere? Non sarebbe meglio tornare a Barcellona, da Giulia?

La luce scemò ed io mi trovai solo. Il dolore era scomparso, assieme all'Altro Me. Mi accasciai, felice di poter finalmente svenire.

Continua. (34)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno bianco che vedi in cima a questo paragrafo.



42

Lasciai cadere il fucile e annaspai verso l'Altro Me. Ormai ero oltre il semplice dolore, ogni cellula implorava la pace della morte. Non capisco come fosse possibile che non svenissi.

Ad ogni passo il mondo si contorceva, come se la realtà stessa fosse sul punto di spezzarsi. Vidi una granata ferma a mezz'aria proprio sopra di me. Nel cielo anche gli uccelli erano immobili,

Ormai eravamo faccia a faccia. Come se mi muovessi in una densa melassa infuocata sollevai (sollevò) una mano e la tesi (le tese) verso la sua (mia) spalla. Nel momento in cui ci toccammo ci fu un'esplosione di luce ed io vidi...

Mi vidi Sul treno per Genova, accompagnato da mio padre. La paura di arruolarmi e la voglia di fuggire. Il desiderio di rendere orgoglioso mio padre...

Vidi capo biondo di Giulia sulla prua di una nave piena di volontari che cantano. È convinta che Amedeo sia in Spagna, che combatta con le Brigate Internazionali ed è decisa a ritrovarlo...

Mi vidi su un'altra nave con altri volontari, questa volta in camicia nera, cantano differenti canzoni...

Mi vidi a Barcellona, nell'oscurità di una piazzetta con Giulia. Lei mi abbraccia, confidandomi di essere incinta di Amedeo e mi prega di aiutarla...

Mi vidi in un enorme accampamento, Amedeo mi chiama, anche lui è in camicia nera, sorride, dicendo che non rimarrà a lungo lì, ha un piano. Chiede il mio aiuto ma io non sono disposto a disertare per nessuno, nemmeno per un amico...

Mi vidi in una chiesa gremita di contadini. C'è un uomo dal volto segnato. È un anarchico italiano, si chiama Paolo ed è mio amico. Mi spiega cosa è la collettivizzazione e dice che per fare la guerra occorre fare la rivoluzione, o forse è il contrario.

Come una molla troppo a lungo trattenuta, il tempo si rilasciò, scattando in avanti. Gli uccelli fuggirono nel cielo grigio, la granata arrivò a destinazione, sbalzandomi indietro. L'Altro era scomparso, ora ero solo.

Continua. (22)

In fondo al racconto c'è un promemoria nel quale devi spuntare i simboli incontrati durante la lettura. Fai un segno di spunta in corrispondenza al segno bianco che vedi in cima a questo paragrafo.

43

Ammetto che ero terrorizzato all'idea di trovarmi di nuovo faccia a faccia con un Altro Me. Così esitavo. Immagino che anche per l'Altro fosse lo stesso perché tutte le volte che sentivo il malessere aumentare, se non mi allontanavo io, questi scemava ugualmente.

Poi, un giorno di pioggia, Amedeo comparve alla pensione e mi trascinò con sé. Era vestito elegantemente e si accendeva una sigaretta americana dietro l'altra. Capii che doveva vedere una persona, per ricevere un incarico importante. Qualcosa per il quale aveva bisogno di un amico di fiducia.

"Io non ti ho chiesto nulla fin'ora" disse. "Da quando siamo arrivati sei rimasto a trastullarti, a mie spese aggiungo. Ma adesso ho bisogno di te!".

Mi trascinò in un caffè sulla Rambla, dove ci aspettava un uomo con un affettato accento francese. Davanti alla porta stazionava un energumeno che non ci tolse mai gli occhi di dosso.

Amedeo cominciò a parlare ma quasi subito io cessai di prestargli attenzione. Il malessere aveva preso a crescere e non accennava a diminuire. Nel momento in cui il dolore m'infiammò il corpo mi afferrai con uno spasimo al bordo del tavolo. Amedeo tacque, fissandomi, ma i suoi movimenti erano stranamente lenti. Quando parlò la voce risuonò cavernosa, incomprensibile. Osservai le volute di fumo della sua sigaretta salire sempre più lente, fino a fermarsi a mezz'aria.

Arrancai fino alla porta, aggirai l'energumeno, immobile, e uscii nella pioggia. A quel punto lo vidi.

Li vidi!

Non uno ma due Me avanzavano dai due lati della Rambla. Dietro di uno di essi vedevo la figura congelata di Giulia. I due Me si arrestarono. Per un lungo istante ci fissammo, poi, contemporaneamente, avanzammo di un passo.

Sentii un sordo brontolio levarsi e il mondo fu percorso da un fremito. Davanti a noi il selciato della Rambla si contrasse in un vortice oscuro. La luce smorta del giorno sembrava esservi risucchiata dentro, così come le gocce immobili di pioggia che schizzarono improvvisamente in quella... Lacerazione.

Un altro passo. La Lacerazione si espanse, attirando a sé, cartacce e fogli di giornale.

Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (50)



Vittorio ha totalizzato i seguenti simboli. (33)



Vittorio non ha ancora raccolto un'intera sequenza di simboli. (13)

44

Non so dire con quale trepidazione salii sul piroscalo, o descrivere come questa si trasformò in angoscia nel momento in cui la nave si staccò da terra. Mi sentivo confuso, come se mi trovassi in due posti contemporaneamente. Fu inutile cercare conforto in Giulia, perché, nonostante il mare fosse tranquillo, rimase quasi tutto il tempo a prua, con le mani premute sul ventre e il colorito del volto verdognolo.

A Marsiglia alloggiammo in una bettola nelle vicinanze del porto. Il cibo era pessimo, tanto che poco dopo aver mangiato cominciai a sentirmi male. Mi ritirai in camera, dove sprofondai in un sonno agitato e denso di incubi. A un certo punto mi svegliai di soprassalto. Mi pareva quasi che qualcuno si fosse disteso sopra di me. Evidentemente doveva essere stato un sogn,o perché nella camera odorosa di muffa non c'era nessun altro.

Precipitai nuovamente nel sonno, ma questa volta senza l'assillo dei sogni. Il mattino dopo mi risvegliai stranamente riposato, senza nessun postumo dell'indigestione della sera precedente.

Continua. (21)

45

Da Marsiglia spesi gli ultimi soldi per un posto in terza classe su un treno diretto a Parigi.

Per fortuna scoprii che in città c'era una grande comunità italiana, composta per lo più da socialisti, comunisti, anarchici, ma anche liberali, fuggiti dal fascismo.

Per i primi tempi fui ospite di una famiglia di un imbianchino italiano, fuggito anni prima, quando aveva capito che essere un membro del Partito Comunista cominciava a diventare sconsigliabile in patria.

Sbarcai il lunario con lavoretti giornalieri, poi, dopo un po' mi proposero un lavoro per un giornale socialista scritto e francese e diretto da un esule italiano, la *Solidarité*. Traducevo gli articoli dal francese all'italiano o viceversa. La paga era misera ma, almeno, potevo lavorare nel sottotetto in cui abitavo a Montmartre e starmene tranquillo a rimuginare sulla mia vita e sulle mie scelte.

In quel periodo l'argomento più trattato sul giornale era, ovviamente, la Guerra Civile Spagnola, all'interno della quale, a quanto pareva, si stavano consumando altre guerre civili: Italiani fascisti contro antifascisti, Stalinisti contro Trozkisti, rivoluzione bolscevica contro rivoluzione anarchica. Ogni volta che ne leggevo mi ripetevo quanto ero stato accorto nel non farmi immischiare da quella assurda guerra e a essermene fuggito in Francia.

Poi accadde. Mi trovavo nel mio sottotetto, con una coperta lisa sulle spalle, a lavorare su una traduzione di un articolo che parlava della caduta di Malaga in mano Nazionalista, quando all'improvviso sollevai la testa, allarmato. Ogni rumore era cessato d'incanto. Mi affacciai all'abbaino e quel che vidi mi lasciò di stucco. In strada e nel cielo tutto era immobile. Era come se le persone si fossero trasformate in statue di sale e il traffico fosse congelato. A meno di un metro da me c'era un piccione, fermo a mezz'aria, nell'atto di atterrare sul mio davanzale. Mi sporsi per toccarlo, sentii le piume soffici e il corpo caldo, ma, benché fosse sospeso nel nulla, l'animale era inamovibile.

Mi ritrassi, con il cuore che galoppava. Per un attimo pensai a uno strano malore che avevo avuto la settimana prima. Avevo pensato a un'indigestione, ma se invece fosse stato qualcos'altro. Forse un sanguinamento cerebrale, che ora stava dando i suoi esiti?

Poi, con un rumore simile a uno schiocco, tutto tornò in movimento. La gente per le strade, le nuvole nel cielo. Il piccione atterrò sul mio davanzale mettendosi subito a tubare rumorosamente.

Nei giorni successivi ne parlai con gli amici nei caffè, alla fine mi risolsi di aver avuto solo una strana allucinazione. e continuai con la mia vita, sempre sperando un giorno di poter tornare in Italia.

Intanto la Guerra Civile finì e nessuno parlò più della Spagna, la Germania assorbì l'Austria, i Sudeti e poi l'intera Cecoslovacchia, nell'indifferenza del resto dell'Europa. Poi arrivò la dichiarazione di guerra.

Alcuni amici scapparono, chi in America chi in Inghilterra. Io sottovalutai il pericolo. Dalla dichiarazione di guerra infatti gli eserciti francese e tedesco si fronteggiavano senza quasi sparare un colpo, lungo la linea *Maginot*. Tutti sapevano che quel sistema di fortificazioni era imprevedibile. Così fu con gran sconcerto del mondo intero che, in un mese, i tedeschi arrivarono a

Parigi, annettendo Olanda e Belgio e scacciando dal continente le forze inglesi. In un attimo Parigi divenne città occupata e i tedeschi sfilavano sotto *l'Arc de Triomphe*.

Oggi è il 28 settembre 1940 e i tedeschi controllano con pugno di ferro la città. Sono passati circa tre anni da quando sono fuggito dall'Italia. Volevo evitare la guerra a tutti i costi, ma alla fine è stata lei a trovare me. Il giornale ha chiuso e tutti coloro che ci lavoravano sono fuggiti o sono stati catturati. So che ora tocca a me. Mi limitavo a fare traduzioni, certo, ma non credo che ai nazisti questo importi. So che chi viene preso è mandato a est, gli ebrei su treni speciali, ma nessuno ha fatto ritorno fino a ora.

Ho voluto usare le mie ultime ore di libertà per scrivere queste poche righe. Vorrei aggiungere altro, vorrei sperare che mia madre e mio padre un giorno possano leggere queste parole e sappiano che ho sbagliato a fuggire, che avrei dovuto andare in Spagna a combattere, sì, ma contro i Fascisti.

Mi dispiace. Per paura di perderla ho buttato via la mia vita.

FINE

46

Mentre il mondo perdeva rapidamente colore e consistenza afferrai la mia arma e la puntai verso l'Altro Me. Non esitai nemmeno un secondo, quel dolore atroce doveva finire. Puntai in mezzo ai suoi (miei) occhi e tirai il grilletto.

Vittorio si trova alla Stazione Ferroviaria. (23)

Vittorio si trova nell'androne di una palazzina. (34)

47

Uscii dalla Casa del Fascio con le ginocchia molli. Sbattevo contro ogni angolo, la testa mi girava e sentivo un malessere profondo pervadermi. Barcollai verso casa. A un certo punto mi parve persino di sentire una voce chiamarmi per nome. Mi voltai ma vidi solo una Coppietta, sotto le Logge del grano di fianco alla stazione. Lei era bionda, proprio come Giulia.

A casa mi bastò incrociare lo sguardo di mio padre per capire che sapeva tutto, il Federale doveva aver parlato prima con lui e, pensai, probabilmente avevano architettato insieme l'idea di spedirmi in Spagna.

Durante quella notte non riposai. Fino a tarda ora sentii le voci dei miei inseguirsi per casa, poi solo il pianto sommesso di mia madre mi tenne compagnia fino al mattino.

Il giorno dopo Enrichetta, la nostra domestica, infilò qualche vestito in una valigia, io abbracciai mia madre e abbandonai la mia casa. Mio padre salì sul treno con me, si sistemò vicino al finestrino, si accese un sigaro e s'immerse nella lettura de *Il Popolo d'Italia*. A Torino cambiammo, imbarcandoci su un regionale per Genova.

Nel Capoluogo Ligure prendemmo una stanza in una modesta pensione in Piazza Banchi dove mio padre mi lasciò, andandosene a "sistemare la faccenda".

Disteso sul letto osservavo le venature di legno delle travi sul soffitto mentre dalla finestra entravano l'odore del pesce fresco e i richiami dei venditori. Non riuscivo a smettere di pensare a quel che mi attendeva. Da bravo fascista, mio padre mi aveva iscritto all'Opera Nazionale Balilla ed ero stato un orgoglioso Moschettiere, prima, e Avanguardista, poi. Tre sabati al mese partecipavo assieme agli altri ragazzi alle adunate e alle esercitazioni durante il Sabato Fascista. Mi ero esaltato nel leggere sui giornali delle gloriose imprese delle nostre truppe in Somalia. Eppure non ero un invasato. Sapevo benissimo che la guerra era un luogo in cui si moriva, ben prima che uno in cui ci si copriva di gloria. Inoltre non sapevo praticamente nulla della Spagna e della guerra civile che si stava combattendo lì, ma una cosa la sapevo: gli Italiani in quella guerra non c'entravano nulla.

Lo sguardo mi cadde sulla valigia di mio padre. Sapevo che aveva un doppio fondo nel quale nascondeva una certa quantità di soldi durante i viaggi. Soldi che mi sarebbero senz'altro bastati per pagarmi un passaggio su una nave diretta in Francia.

In poche ore avrei potuto essere al sicuro in un Paese che non aveva nessuna intenzione di partecipare a nessuna maledetta guerra.

Vittorio aspetta di partire per la Spagna. (12)

Vittorio ruba il denaro del padre e fugge. (10)

Il giorno dopo mi svegliai ai rumori degli uomini che si alzavano e partivano per andare alla. Nelle mie intenzioni avrei voluto raggiungerli per dirgli addio. Avrei voluto spiegargli perché non partivo con loro. Ma arrivato il momento non ce la feci a sollevarmi dalla branda. Un senso di profondo malessere mi aveva colto e l'idea di affrontare gli sguardi accusatori di Paolo, Connors e di tutti gli altri era più di quel che potevo reggere.

Dopo che anche le ultime voci furono scomparse cominciai a sentirmi meglio. Solo allora mi levai e andai alla ricerca di Giulia. Lei non disse nulla. Ascoltò le mie motivazioni con le labbra serrate in una linea sottilissima. Quando non ebbi più nulla da dire lei sospirò profondamente, quindi, con la voce che le tremava, disse: "Capisco, Vittorio capisco benissimo. Scusami, non avevo il diritto di chiederti di rischiare la tua vita per trovare Amedeo. Cercherò di rintracciare il padre di mio figlio in qualche altro modo... scriverò delle lettere...".

Giulia non aveva capito! Non era per timore della mia vita che non ero partito e di sicuro non perché non m'importasse di ritrovare Amedeo, bensì perché non volevo abbandonarla nelle sue condizioni.

A ogni buon conto, rimasti a Barcellona, dovemmo rimboccarci le maniche per guadagnarci di che vivere. Le cose da fare non mancavano di certo. Per prima cosa, non conoscendo nessuno, rintracciammo il compagno del POUM che Paolo ci aveva presentato. Si chiamava Juan e devo dire che si prodigò molto per me e per Giulia. Lei andò a lavorare per *Telefònica*, la compagnia dei telefoni Catalana che era gestita dalla CNT, (*Confederacion Nacional de Trabajo*) un sindacato anarchico. Io lavorai in una fabbrica dove confezionavo divise per i soldati al fronte, gestita questa dal POUM.

Dormivo in un minuscolo appartamento nella *Ciutat Vella*, nello stesso stabile dove viveva Giulia. Avevo però la sensazione che lei mi evitasse. Riuscivo a vederla solo durante le riunioni settimanali del POUM, alle quali presi ad andare (sapendo che vi partecipava lei, lo ammetto). Durante quelle riunioni ognuno poteva prendere la parola e affrontare qualunque argomento. Così si finiva per parlare di tutto, della linea politica del partito, che era improntata al marxismo ma abborriva lo stalinismo, del prezzo pazzesco che la carne aveva raggiunto anche al mercato nero, ma soprattutto si discuteva della guerra. Seguimmo con trepidazione le fasi della battaglia di Madrid. Gioimmo nel venire a sapere che, anche grazie ai volontari italiani e alla Colonna Anarchica Durruti, i fascisti erano stati respinti. Giulia era particolarmente interessata a questi racconti e intuivo il perché. La vedevo uscire, tutte le mattine, con plichi di lettere sotto il braccio, diretta verso la Stazione Postale. Ma le sue ricerche di Amedeo non davano i frutti sperati, come intuivo dal suo volto sempre più scuro.

Le cose precipitarono, anzi, divennero folli, più o meno nel periodo della doppia offensiva fascista su Malaga, nel sud, e sul fiume Jarama, presso Madrid.

Un senso di nausea costante e un inspiegabile malessere mi avevano accompagnato per tutto il giorno, tanto che, a un certo punto, avevo detto al mio collega che staccavo prima. Controllai di avere, come sempre, la rivoltella ben carica in tasca, per scoraggiare i malviventi. Più mi avvicinavo a casa e più mi pareva che il dolore aumentasse. Arrivato all'imboccatura della *Carrer* ondeggiai e dovetti appoggiarmi ai muri per avanzare.

Quando vi arrivai davanti, il portone verde sembrava ripiegarsi su se stesso, come se la realtà stessa scricchiolasse dalle sue fondamenta.

Entrai nell'ingresso scrostato della palazzina. Poi lo vidi.

Mi vidi!

Seduto sul primo scalino della tromba delle scale c'era un giovane miliziano. Indossava scarponi infangati, pantaloni in fustagno e un pastrano militare frusto. Appoggiato al muro di fianco a se un vecchio fucile. Il volto era contratto in un'espressione di dolore. Era il mio volto!

In quel momento percepii che la causa del mio (nostro) dolore era propria la nostra vicinanza. Non so cosa fosse accaduto ma di certo era un qualcosa che violava le leggi di Natura e quelle Divine.

Vittorio estrae la rivoltella e spara all'Altro Se. (46)

Vittorio si avvicina al suo "sosia". (41)

49

Il giorno dopo, nel tragitto da *Plaça Reial* alla stazione ferroviaria, il nostro drappello di volontari camminò tra due ali di folla che ci salutava, la gente si accostava per abbracciarci o per metterci in mano qualcosa: del cibo, soprattutto, ma anche vestiti o lettere indirizzate a gente che forse si trovava ad Albacete, o forse no.

Per tutto il tragitto mi sentii oppresso da un forte malessere, probabilmente per la tensione della partenza.

Alla stazione ci riunimmo ad altri volontari. Per la maggior parte indossavano un fazzoletto rosso e nero al collo e militavano, come scoprii durante il viaggio, nella CNT, (*Confederacion Nacional de Trabajo*) un sindacato anarchico molto influente in Catalogna. Anche le ferrovie erano gestite da sindacati anarchici della FAI (*Federacion Anarchica Iberica*), di cui la CNT faceva parte, per cui non dovemmo mai sborsare un soldo per i biglietti, anche se di certo il viaggio fu tutt'altro che confortevole. Avrebbe dovuto durare un giorno, invece ne impiegammo tre, a causa di un tratto di ferrovia bombardato e perché quasi tutte le linee erano occupate da convogli diretti verso la capitale assediata.

Il treno ci depositò, finalmente, alla stazione di Albacete in una gelida mattina. Fummo alloggiati in un forte appena fuori dall'abitato. Lì vicino dovevano esserci delle piste di atterraggio, perché il rumore degli aeroplani a elica che partivano e atterravano a tutte le ore disturbò i miei sonni nelle prime notti.

Assieme a noi arrivò la notizia che i combattimenti attorno a Madrid erano terminati: i Repubblicani avevano respinto le forze Nazionaliste grazie all'appoggio delle Colonne Anarchiche e delle Brigate Internazionali che avevano duramente combattuto per riprendere il quartiere universitario ai fascisti.

Mentre tutti festeggiavano, e anch'io avevo già la mia dose di vino in corpo, mi stupii ne vedere un gruppo di anarchici in lacrime. Quando gli chiesi cosa fosse successo uno di loro mi venne incontro e mi abbracciò. Puzzava di vino ma quando parlò scandì a sufficienza le parole perché io riuscissi a capirlo: "Stiamo ricordando Durruti. Un anarchico. Il migliore di tutti noi. È morto per difendere Madrid... "

"Non ne ho mai sentito parlare" Dissi. "Era uno dei vostri capi?"

L'anarchico scosse la testa "Noi non abbiamo capi, *Balilla* - il mio soprannome era ormai di dominio pubblico. "Durruti era solo un vero Anarchico. Pensa che cercando tra le sue cose, per il funerale, non hanno trovato nulla. Nulla, capisci? Non possedeva niente tranne i vestiti che indossava e le armi con cui combatteva... "

Dal gruppetto si alzò un canto triste, in catalano, del quale non riuscii ad afferrare nemmeno una parola.

Continua. (27)

50

Sentivo la Lacerazione ghermirmi. Gli Altri Me si dimenavano nella sua presa, ancora un istante e ne saremmo stati attratti, nuovamente. Poi i due Altri Me si contorsero, i volti trasfigurati nel dolore, mentre sul corpo gli si aprirono fori slabbrati, dai quali si riversò una luce accecante. I fori si allargarono fino a che degli Altri Me non rimase altro che luce. Poi anche la luce venne assorbita dalla Lacerazione che con uno schiocco si richiuse, scagliandomi a terra...

Quando riaprii gli occhi la prima cosa che vidi fu il fucile di una Guardia de Asalto puntato verso la mia faccia. Eppure fu un sollievo, visto che l'ultima cosa che mi sarei aspettato era di risvegliarmi a Barcellona. La Guardia urlava, concitato. Mi sentivo confuso ma per la prima volta ricordavo, molto vagamente, di aver rivissuto gli ultimi mesi più e più volte, tornando indietro ogni volta che riuscivo a scovare e a eliminare uno degli Altri Me, rimuovendo ogni ricordo. Fino ad oggi, fino a questa volta, in cui ero riuscito a eliminare finalmente tutte le anomalie.

Tutte?

Il pensiero mi balenò in testa ma lo accantonai. Il fatto stesso che mi ritrovassi a Barcellona, invece di essere nuovamente catapultato, immemore, nel mio passato, era la dimostrazione che avevo assolto il mio compito.

Avevo due ferite di arma da fuoco, anche se, con gran sconcerto del dottore che mi medicò, non erano presenti fori d'uscita né si trovavano i proiettili. Io sapevo che i proiettili degli Altri Me, esattamente come loro, erano scomparsi una volta che la Natura aveva ripristinato il suo corretto corso.

Fui condotto in una cella. L'accusa, anche se non fu mai formalizzata, era quella di aver messo una bomba. In effetti, là dove la Lacerazione aveva imperversato adesso c'era un gran buco ed io ero stato trovato, ferito, proprio lì di fianco.

Amedeo non venne a trovarmi. Venne invece Giulia, in lacrime. Le guardie mi avevano già battezzato, avevo entrambe le labbra spaccate, mi avevano fatto saltare due denti e rotto tre costole. Eppure Giulia piangeva perché Amedeo non aveva voluto saperne di lei. Aveva rinnegato la paternità del bambino e, visto che lei insisteva, era arrivato a minacciarla di farle del male se non avesse smesso di tormentarlo.

Provai a essere comprensivo, ma nelle mie condizioni non ci riuscii molto.

Poi, diversi giorni dopo, venne a trovarmi una ragazza di nome Libertad. Le guardie si erano nuovamente divertite con me, per cui ero così stordito che non riuscivo neppure a capire se la conosco o se l'avevo incontrata in una delle mie precedenti "esistenze", che sempre più mi apparivano sfocate. Comunque Libertad riuscì a farsi aprire la cella e, sotto lo sguardo attento di un secondino, medicò le mie ferite, intanto parlava e mi accarezzava il volto ispido di barba.

Venni così a scoprire che, proprio mentre affrontavo i miei Altri Me, 560 km più a ovest si combattevano le fasi più concitate della Battaglia di Guadalajara, dove fascisti e antifascisti italiani si scontravano per la prima volta, tanto che secondo molti a Guadalajara si era combattuta una guerra civile dentro la guerra civile. Sorrisi, pensando che nel mio piccolo anch'io avevo appena finito di combattere la mia personalissima guerra civile.

Libertad se ne andò, promettendo che sarebbe tornata a trovarmi. Ma di lei non seppi più nulla. Il giorno dopo fui trasferito nel carcere del *Castell de Montjuïc*, un forte risalente al 1700 che, dall'alto di una collina, dominava la città.

Continua. (19)

